

VITA
DEL GLORIOSO EREMITA
S. NICOLÒ POLITI

DELLA
VETUSTISSIMA CITTÀ DI ADERNÒ

CON APPENDICE DI
ALCUNI DIVOTI ESERCIZI

SCRITTA
DAL DI LVI CONCITTADINO
SAC. CAN. IN S. T. D. D.
NICOLA GVALTIERI

ACIREALE

DAI TORCHI DEL SAC: GIUS: RAGONISI

PER VINCENZO STRANO,

1819

AI CHIARISSIMO SIGNORE
D. D. BLASCO GAETANO CIANCIO,
E RVSSO SECONDO. Ex REGIO SEGRETO PROPRIETARIO
DELLA CITTA' DI RANDAZZO. SIGNORE DELLI DUE TERRITORJ DI
MARTVSA SOPRANA, E SOTTANA.
DE' CONTI DI SAN SECONDO, E DEI BAR. DELLI FEUDI DI POJURA, E MARTINA, ATTUALE
PROSEGRETO DEL COMUNE DI DETTA CITTÀ DI RANDAZZO.

Il testo è digitalizzato dall'originale e donato al Portale San Nicolò Politi dal Sac. Alfio Conti di Adrano (CT).
Rielaborazione per la pubblicazione sul Portale a cura di Gaetano Sorge.
Ricezione del documento: *Giugno 2010*

Nome file: 1819-Nicola Gualtieri -Vita del glorioso eremita S. Nicolò Politi.doc	26/06/2010 17.41.00	Rev. 1.1
--	---------------------	----------

SIGNORE

La piccola opera che ardisco mandar alla luce con le stampe, è tutta sacra, e di devozione. L'illustre personaggio, a cui si possa dedicare, deve essere dello stesso carattere. Il nostro secolo, è assai bizzarro, e capriccioso, e non apprezza che il bello profano. Io non ho trovato, che la vostra degna persona. Appena ve la palesai, che subito con larga beneficenza mostraste zelo di pubblicarsi

È dunque per la vostra religiosa generosità, che si espone al pubblico sotto il vostro augusto nome, e nobili auspici la vita gloriosa d'un Santo, che la nostra antica Città vide nascere, e con stupore lo ammirò per più di tre lustri, che poi finì i suoi giorni nell'Eremo. Questo fu il nostro S. Nicolò Politi.

La storia della sua vita prodigiosa e commovente a chi se non a voi dedicar si doveva? Vi appartiene per tanti titoli. Egli è un vostro Concittadino, Voi gli siete un particolar devoto. Vi si deve, perché alla nobiltà del sangue, alla grandezza dell'animo, alle qualità letterarie, e scientifiche unite lo spirito della cristiana pietà. Ancora è viva la memoria della bontà del vostro sensibile cuore in Randazzo, che la sperimentò per molti anni. La nostra patria pure vi ha ammirato nel sollevare i poveri, e nel ristorare le case del Signore.

La posterità non potrà far a meno di tributarvi continue benedizioni. Possa il Santo farvi godere lunghi giorni, e felici, e prosperarvi in un con la vostra famiglia, ricolmandovi d'ogni sorta di beni. Le vostre virtuose azioni, che vi rendono un buon Cittadino, ed un ottimo figlio della Religione, il vostro nobile lignaggio, l'indole vostra benefica, mi aprono un vasto campo per intesservi il meritato elogio; ma la vostra umiltà me lo vieta. Su questa idea in silenzio ammirando le vostre virtù con ogni rispetto mi dichiaro.

Devotis. ed Obb. Servo vero
Can. Nicola Gualtieri.

AVVERTIMENTO

La pubblica, e fervorosa devozione di Adernò verso il nostro Concittadino S. Nicolò Politi, mi ha costretto a scriverne la vita. Questa si è ricavata dalla celebre opera latina di tutti i Santi Siciliani del M. R. Padre Ottavio Gaetani Siracusano della Compagnia di Gesù, e dall'operetta italiana dell'Arciprete D. Antonio Giuseppe Surdi di Alcara. Si è pure compilata dall'Inno del detto Abate D. Cosimano dalli ordine di S. Basilio confessore del nostro Santo.

Possa la lettura della eroica vita del Politi, in cui tutto istruisce, diletta, e commuove, spingerci ad abbracciare la cristiana perfezione.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Patria, nascita, e i suoi sponsali.

Non lungi le falde del monte Etna, sorge la vetustissima Città di Adernò. Essa fu prima chiamata [cfr. Tucidide lib. 6; Diodoro Siculo lib. II] Etneosia da Etneo, e sua moglie Osia, e nel tempo dei Sicani fu detta Inessa. In seguito fu nominata Etna dagli Etnei espulsi da Catania dopo la morte di Gerone Re Seniore di Siracusa che sotto il nome di Etneo v'imperava. Dopo si chiamò [cfr. Diodoro l. 13; Fazello Dec. lib. 2.] Adrano da Dionisio il maggiore per il falso Dio.

I suoi abitanti detti allora Adraniti furono sempre uomini coraggiosi, e marziali. Essi furono quelli, che accolsero [cfr. Plut. De Thim.; Car. T. I; Fazello Dec. l.5] Timoleonte venuto da Corinto a liberar la Sicilia dalla dura schiavitù dei Tiranni. Con lui da valorosi guerrieri disfecero Iceta tiranno di Lentini alle sponde del Simeto nella pianura situata all'oriente della Città.

Grande fu il trionfo, con cui entrò Timoleonte nel tempio di Adrano. Uniti poi con i [cfr. Faz. Dec. lib. 3.] Tindaresi sotto la di lui scorta discacciarono da Siracusa , Dionisio il giovine, che quindi venne in Adrano a trattar la pace. Così gli Adraniti ebbero il vanto di concorrere a liberar la Sicilia dalla tirannide, e si resero pure celebri per i soccorsi dati al Console Marcello.

Lo squallido antiquario ripone Adrano fra più illustri antichi monumenti, e viene reputato come un Nume, padre degli Dei Palici. La Idolatra superstizione di quei secoli gli dedicò un superbo tempio, ammirabile per i vasi d'oro, per l'eccelse mura, e per i mille mastini che si nutrivano da molti falsi Sacerdoti in quel maestoso recinto, chiamato sacro da Plutarco. Qui non solo da ogni parte dell'Isola, ma pure da altre lontane Nazioni di Europa numerosa gente accorreva a tributar degli omaggi, e dei magnifici doni per rendersi amica la deità bugiarda. Poi fu chiamata Adernò da' banditori del Vangelo, togliendosi, a tutti i luoghi, i nomi idolatri. Il clima di questa Città è dolce, e temperato, e l'aere puro, e sollevante essendo situato sulla cima d'un colle. La troppo secchezza dell'atmosfera, viene rinfrescata dalle correnti limpide acque. La rendono maestosa la pulitezza delle strade, la magnificenza degli edifici, dei Conventi di Religiosi di diversi Ordini, la sontuosità dei Templi, dei Monasteri, dei Collegi di donne, e la insigne Collegiata.

I suoi abitatori si sono segnalati nelle scienze, e nelle lettere. Le cristalline e numerose, fonti, che scaturiscono da vive pietre coperte di muschio e capelvenere rendono fertili, e deliziose le sue contrade e par che vi regni una eterna primavera. Le sue valli, che inaffia il Simeto, offrono una campagna amena ed ubertosa. Qui il passeggero vi trova ogni sorta d'alimento per la sua patria.

Tra tutti questi pregi, che adornano l'antichissima Adernò, un eccelso Eroe la rende vie più celebre all'età future per il prodigio di sua nascita, per il candore di sua innocenza, e per i rigori di una vita penitente; Eroe che fu lo stupore dei Secoli Cristiani, ed il capo d'opera della Religione del Nazareno, per la sublimità di sue Evangeliche virtù, che praticandole quasi dalle fasce le portò al colmo della perfezione sino alla morte fra gli orrori dell'Eremo. Questi fu il Santo Nicolò Eremita.

La sua famiglia era una delle più nobili e ricche della Città, tirando l'origine dall'illustre ceppo della Casa Politi. I suoi genitori adorni di ricchezze e di cristiane virtù sospiravano un erede. La loro sterilità pareva essere una barriera insormontabile all'appa-

gamento delle loro brame. Illuminati da una fede la più viva alzano ardenti voti, ed umili preghiere all'Altissimo, al divino Redentore, e alla di lui Celeste Madre, e spargono larghe elemosine ai poveri unendovi la forza del digiuno. Ma qual gran possanza non ha la santa Orazione! Per essa infatti si è aperto il mare Eritreo alla voce di Mosé, si è fermato il Sole al comando di Giosuè, e sono restati illesi i tre fanciulli nell'ardente fornace di Babilonia. Così una Giuditta, una Ester, una Deborah, ed una Giaele hanno trionfato dei loro nemici. Per l'efficacia di questa stessa preghiera la devota famiglia Politi ottiene, che si sviluppi nel di lei sterile seno il sospirato germe.

Sedeva sul soglio di Roma Pasquale II e sul trono di Sicilia, dopo che furono discacciati i Saraceni Ruggero, secondogenito di Adelasia Regina di Gerosolima e del Conte Ruggero dei Conti di Normandia, quando in Adernò l'Anno del Signore Millecentodiciassette aprì gli occhi alla luce del giorno il nostro Santo.

I suoi genitori per celeste ispirazione gli imposero il nome di Nicolò, che nel greco idioma significa Popolo Vittorioso. I nomi dati dal Cielo contengono dei Misteri. Tali furono quelli di Isacco, di Giacobbe, e di Giovanni. Così il nome del nostro Eremita espri-me i trionfi, che egli doveva riportare nel campo mistico della Chiesa su i tre nemici del genere umano.

Rigenerato Nicolò col Santo Battesimo, e vestito di Gesù Cristo incomincia a dar segni di valore sotto il vessillo della Croce. Nelle stesse fasce sembra un penitente. Egli infatti si astiene, qual altro Anacoreta, non già nei deserti della Tebaide, ma nel dolce seno della sua stessa cara genitrice di prender latte nei tre giorni della settimana, Mercoledì, Venerdì e Sabato, giorni consacrati dalla Cristiana pietà alla memoria del nostro divin Redentore e della Regina dei Cieli. I fanciulli spinti dal naturale sentimento di conservazione additano col pianto il desiderio d'esser alimentati. Nicolò al contrario animato da una grazia preveniente se ne priva, e sembra offrir così al Signore, qual nuovo Abele, le primizie d'una vita innocente, e penitente, e ringraziare insieme il divin Salvatore e la Santissima Madre, che esaudirono le preghiere dei suoi genitori, ottenendolo nonostante la loro sterilità.

Cresce questo fortunato fanciullo, e crescono con lui la virtù e la santità. Grande era la gioia dei suoi genitori nel vedere che, come si sviluppavano i sensi e si perfezionavano le facoltà del suo spirito, così egli si consacrava tutto al suo divin Creatore.

Il saggio e pietoso padre, contemplando le sue virtuose inclinazioni, lo consegna alla cura d'un precettore, che gli sapesse ispirare di buonora, insieme alla pietà le letterarie cognizioni, per così acquistare quella sapienza, che racchiude ogni tesoro, e a cui ogni bene non può paragonarsi.

Entrato Nicola nello studio delle lettere, vi fa dei rapidi progressi. I discepoli con sorpresa ammirano il suo straordinario sapere, e la sua singolare evangelica condotta. Il savio Maestro osservando l'indole virtuosa di Nicola, ed i sublimi voli nella carriera letteraria, ne faceva continuamente il soggetto delle sue lodi, e lo presentava per modello in tutte le conversazioni. Estatico esclama per ogni dove: «Veramente il mio discepolo, in un'età assai giovanile, sembra di essere al colmo delle lettere e della cristiana perfezione».

Vedevasi infatti in questo giovanetto un'umiltà senza pari. Egli invece di far pompa della sua dottrina con i suoi coetanei, si stimava sempre inferiore ad essi. Le sue parole, il suo conversare, i suoi divertimenti medesimi erano una scuola tutta celeste.

Arrivato alle scienze filosofiche, non faceva che ricavarne delle lezioni di morale per sé, e per i suoi compagni. Se parlava egli di Dio, dell'immortalità dell'anima, e delle bellezze di questo universo «Amiamo, miei cari compagni, diceva, amiamo il Creatore, adoriamo i suoi divini attributi, sottomettamoci alle sue leggi eterne, che procurano la nostra vera felicità. Il nostro cuore è stato fatto per Dio. Le

bellezze di questo Mondo, lungi di attaccarci a lui, devono farci risalire alla contemplazione ed all'amore dell'eterna prima beltà. Se questa terra vi sembra un giardino incantante e delizioso, deh! non lasciatevi sedurre. Il suo suolo, benché seminato di rose e di fiori, contiene ascosi al di sotto i velenosi serpi e le pungenti spine. Pensate, che al di là del sepolcro ci attende un'altra vita, che sarà il principio di eterni godimenti o di un eterno patire a seconda delle nostre virtuose o colpevoli azioni. Ah! non rendiamo inutile il sangue prezioso di Gesù Cristo, che tutto il versò per amor nostro ».

A questi cristiani discorsi penetrati i suoi compagni abbandonarono il vizio, e si santificarono sul di lui esempio. Molti altri rapiti dalla sua santa eloquenza, e dai suo evangelico operare lasciano le vie dell'errore, e praticano la virtù.

Frattanto Nicolò conoscendo, che per seguir dappertutto Gesù Cristo, Agnello senza macchia, bisogna essere puro nel corpo, e nello spirito, s'impegna a coltivare in lui con la più grande esattezza il candido giglio della verginità. Infatti amava egli il ritiro per sottrarsi a qualunque oggetto, che potesse macchiare il suo pudore.

Nel centro stesso di sua abitazione si aveva formato un luogo di preghiera, ove se ne stava sempre a piedi del Crocifisso suo bene.

In Chiesa cercava gli angoli più remoti, ed ivi genuflesso immergevasi nelle profonde contemplazioni dei divini misteri, a segno, che sembrava piuttosto un Serafino celeste, anziché un abitatore della terra.

Il suo genitore spesso l'obbligava a vedere i suoi possedimenti. Ubbidiente egli andava a visitarli. Qui tutto solo si ritirava nelle più remote parti della campagna, occupate da rocce, da forti cespugli, e spinosi roveti, presagi del suo futuro bramato Eremitaggio. In questi luoghi solitari dimentico egli del cibo, se ne stava tutto assorto in Dio. Di quando in quando si scuoteva dalle sue estasi, e vedendo venire da lontano i lupi rapaci non veduti, dai pastori, Nicolò li metteva prodigiosamente in fuga, col segno della, santa Croce, con cui ancora guariva gli armenti, e il gregge da ogni morbo.

Continua era la sua astinenza e mortificazione. Simile al Re e Profeta Davide prendeva per sua porzione il cilicio ed il digiuno. Quanto riceve dai suoi parenti lo dispensa ai poveri, in cui riconosce l'amabile figura di Gesù Cristo fatto povero, per arricchire la miserabile umanità. Divenuto un uomo tutto di orazione, era giunto ad un grado così sublime di santità, che l'Inferno si spaventava al suo semplice nome. Alla di lui vista e ad un tacito suo cenno restano liberati gli ossessi e i Demoni comandati da Nicola a non pubblicar la forza, che li discacciava, sono costretti senza disordine e strepito alcuno a ritornare in silenzio negli abissi infernali. Sempre agitato da santi desideri per la solitudine al fine di conservare illesa la sua verginale castità ad esempio del gran Battista, non pensa, che ad abbandonare il mondo, la patria e i parenti. Nel mentre, che Nicolò era occupato in questi santi pensieri, il genitore lo destina a divenir sposo per così assicurare nei suoi nipoti la pingue eredità, e propagare insieme la sua nobile stirpe.

A tal fine lo chiama ad ascoltare i suoi sentimenti. «E' tempo ormai, gli dice, o caro figlio, di dar prova del tuo obbediente amore. Io ho stabilito di unirti in matrimonio alla più vaga, alla più nobile, e ricca donzella. Ciò lo richiede la mia cadente età, e della madre, l'interesse della famiglia, il comune piacere della patria, la nostra e la tua felicità. Lo richiede finalmente l'autorità d'un padre, che ti ha ottenuto dal Cielo a via di voti». Ma Nicola, qual nave in tempesta, ondeggia tra l'amore filiale e l'amore verso l'angelica purità. Intanto alza gli occhi al Cielo; e quindi genuflesso con la più grande umiltà palesa, che egli non può ubbidire, giacché le sue nozze sono tutte celesti, e che il Padre celeste deve preferirsi ad un padre terreno. A queste evangeliche risoluzioni il di lui genitore si sdegnò: lo rimprovera e tremante lo

lascia chinato a terra, dicen-dogli, che gli ordini suoi, i suoi comandi si devono ciecamente eseguire.

Frattanto suo padre pallido in volto e pieno di affanno si porta alla cara sua consorte. Le espone la negativa di Nicola al proposto matrimonio. «Come! ripiglia la madre, versando amare lagrime, dunque così ci ama, con l'inobbedienza e col dispiacere? A che tante elemosine e tanti digiuni e preghiere! A che tanti dolori, pianti e sospiri! Non avrò io dunque il piacere di vedere al mio fianco un'amabile nuora, e di essere chiamata Ava dai miei balbettanti Nipoti eredi delle mie ricchezze e del mio nome, e di portarli fra le braccia, e stringerli al mio seno? Ah, no! forse il di lui pudore non gli permette di manifestare il suo assenso, ma egli internamente vi aderisce ».

A questo penetrante e convincente discorso si determina il genitore di Nicola a dar principio al futuro matrimonio. Si raduna-no i parenti e gli amici: si sceglie la sposa. Questa consolante novella fa spargere per la Città la gioia, l'allegrezza ed il piacere.

Nel mentre che il sole va ad illuminare altre contrade, si avanza sul nostro orizzonte una notte la più serena. L'aere intorno è cheto e tranquillo, e non spira che un dolce zefiretto. Le stelle con il loro più vivo scintillare e la Luna coll'argenteo splendore invitan-do tutti al passeggio, sembrano applaudire a questo tanto desiderato imeneo. Tutti corrono al palazzo della nuova sposa.

La illuminazione è così grande, che emula diviene degli splendori del giorno. Si passa quasi tutta la notte tra liete danze, e fra soavi canti al suono dei più concertati musici strumenti.

I genitori di Nicola rapiti dalla beltà della sposa, non cessano di saziarsi guardandola continuamente. Fuor di se stessi per la contentezza, loro sembra di rivedere in essa il suo diletto figlio, il quale non si trova presente.

CAPITOLO II

Fuga prodigiosa di Nicola. Duolo dei parenti.
Di lui arrivo nell' Etna. Ivi dimora per tre anni.

Nel momento, che tutti sono in seno all'allegrezza, Nicolò soltanto nella sua stanza versa delle copiose lacrime, e degl'infuocati sospiri, tutti eccitati dall'amore celeste. Era egli arrivato all'età di tre lustri e mezzo, cioè d'anni diciassette e sei mesi. Dunque, diceva prostrato a piedi del Crocifisso, or che l'opera della natura è in me compiuta, i sensi sono perfetti, e la ragione assai illuminata, dovrò abbandonare il mio Dio per darmi in braccio ad una sposa terrena?

Frattanto sente il rumore dei genitori, e del pomposo equipaggio, che faceva ritorno dal palazzo della nuova sposa. In questo istante si rappresentano alla di lui mente le parole di Gesù Cristo, «Chi vuol venire dietro di me, e non odia il padre, la madre, la sposa, i figli non potrà essere mio discepolo». Questa massima del Vangelo lo rende coraggioso e forte. Per scansare la violenza del padre ed il dolce affetto materno stabilisce nella stessa notte di eseguire con perfezione il precetto del divin Redentore con la più rapida e sollecita fuga.

Intanto il Demonio suscita nel cuore di Nicola la terribile guerra dei tumultuanti affetti. Così cerca di gettarlo in una profonda tristezza per renderlo inabile a questa santa impresa. In tal conflitto «Mio Gesù, esclama, senza il vostro divin potere cosa può

mai l'uomo? L'opera che io intraprendo esige tutta l'efficacia della vostra grazia. Si tratta di vincere a fronte dei possenti nemici la mia eterna salvezza. Io sono più debole dell'inerte Davide al cospetto di Golia. Ma dov'è la pietra con cui egli lo vinse? Ah! Voi, mio Redentore, siete la pietra misteriosa per atterrare questi formidabili colossi. Voi... » ma intanto una voce celeste risuona alle sue orecchie: «Sorgi, dice, o Nicola: scaccia, il timore dal cuore. Nulla potrà Lucifero col seducente invito di queste terrene nozze per strapparti dal seno di colui, che tutto il sangue versò, per darti una vita la più abbondante. Alzati, e seguimi».

Ad una chiamata sì straordinaria si alza d'un subito Nicola, si veste d'un ruvido sacco, cinge i suoi innocenti lombi con dura fune, stringe con la mano sinistra il flagello, e sotto il braccio il suo sacro libro. Impugna con la destra un bastone, che forma in cima la croce, ed una corona da preci, esce dalla sua stanza, passa per tutte le camere del palazzo, simile al principe degli Apostoli Pietro, esce fuori a porte serrate. Come quegli ebbe spezzati i ceppi dall'Angelo del Signore nella prigione di Gerosolima, così Nicola, sciolto dalle catene del mondo, e dalle violenze paterne libero segue la voce, che continua a chiamarlo, e dirigerlo. «Vieni meco. Io t'insegnerò un luogo salutare di penitenza, ove, se tu vuoi, potrai salvare l'anima tua. Ivi ti mostrerò un antro nascosto a tutti, ma noto solo a Dio».

Intanto simile ad Abramo lascia le patrie mura, e come Lot senza volgersi indietro, per inospiti sentieri col favore dei silenzi della notte s'avvia verso Mongibello rapidamente, e a gran passi per non farsi sorprendere dalla luce del giorno.

Di già la rosseggiante aurora, foriera del nuovo dì compariva in Cielo. La sfolgorante stella del mattino splendeva sull'Orizzonte. L'erbette, i fiori, gli arboscelli, e il terreno luccicavano, perché pieni di brina per la precessa notturna serenità. Gli Augelli col loro dolce canto annunziano ai mortali che già sta per spuntare il Sole dall'infuocato Oriente. Tutti si svegliano, e ritornano alle usate fatiche, richiamando l'idea piacevole della passata festiva notte. La sposa si alza frettolosamente, allegra bensì, ma agitata da un certo triste presagio. Riccamente, e con vaghezza abbigliata, non crede il momento di vedere Nicola .

Il genitore intanto va alla stanza del figlio per avvisarlo, dei contratti Sponsali, acciocché col suo assenso confermasse l'univer-sale piacere. Giunto colà, osserva per le fessure della porta oscurità, e silenzio profondo. Crede, che tuttora Nicola sia immerso nel sonno. Teme di frastornare i suoi riposi, e a lenti passi se ne ritorna alla sua consorte. La madre impaziente sospetta qualche sinistro evento. Entrambi corrono alla stanza del figlio. Lo chiama, replicando fortemente il di lui amabile nome. Alle di loro voci altro non risponde che l'eco mesta, e dolente. Battono con empito la porta; ma vedendo inutili tutti i loro sforzi, chiamano i servi e gettano l'uscio a terra. Entrano, a folla in camera, aprono le finestre, ed oh! scena di duolo! Qui altro non ritrovano, se non che sparse qua, e là sul suolo, e le vesti del figlio, e il prezioso anello nuziale, e tutti gli altri di lui ornamenti. Fanno altrove più diligenti ricerche. Scendono giù velocemente, e stupiscono nel veder chiuso ogni ingresso. Salgono confusi di nuovo alla stanza di Nicola e qui sopra un tavolino ritrovano una lettera suggellata, diretta al padre. Tremanti, e piangendo la disserrano, e leggono quanto segue:

«Padre e Signore,
Rasciugate le lacrime vi prego, poiché a nozze migliori m'invio.
Non posso confermare gli sponsali in terra, perché l'anima mia, è già
sposata nel Cielo.

Se vi cambio per un Dio, non debbo essere stimato per figlio ingrato e disubbidiente.

Fuggo il mondo per non dar nelle sue reti.

Senza la fuga non potrò giammai restar puro dalle sue lordure.

Addio padre caro, cara genitrice addio.

Abbate ferma speranza di riveder nell' altra vita in Cielo il vostro figlio.

Nicolò ».

Appena si termina di leggere questo foglio pieno di celeste saggezza, che all'istante si danno in sena al dolore ed al pianto. «Figlio, mio caro figlio, dice più con singhiozzi e con lagrime l'addolorata madre, dunque ti ho perduto per sempre! Il mio dolore viepiù si accresce all'idea d'esser stati noi la cagione della tua fuga. Ah! che non fosse mai arrivata la di già scorsa sera, in cui contro il tuo volere si festeggiarono le promesse nozze. Figlio, mio caro figlio ottenuto con voti, e preghiere, dunque non sarò più rallegrata dalla sua amabile presenza! Non sentirò più la voce, che mi consolava chiamandomi col dolce nome di madre? Senza di te la terra mi sembra un teatro funesto d'orrore, e di lutto. Madre infelice, e sconsolata non avrò per compagni, che il dolore, il pianto e l'affanno! A che più vivere senza di te! Ah! vieni o morte pietosa, vieni...»

Vorrebbe più dire, ma il dolore le tronca sul labbro gli accenti. Pazza poscia di amore, simile alla madre del giovinetto Tobia, esce fuori del palazzo, gira per la città, va fuori le mura di essa, assorda il Cielo coi suoi lamenti, ansiosa di poterlo vagheggiare. Forsennata ripete più volte il caro nome di Nicola, e lo chiede ad ogni oggetto, che incontra. I parenti, gli amici, cercano di consolarla, ma la sua sventura non ammette conforto, e la di lei vita diviene un continuo martorio.

A queste lamentevoli voci si sparge per la Città la fama della fuga di Nicola. Tutti prendono parte a questa sì acerba pena. Ciascuno giudica questa fuga secondo le proprie inclinazioni. Chi la crede una follia nell'abbandonar tanti onori, ricchezze, e piaceri; chi una ingratitudine dell'amor filiale: chi un insulto alla beltà, ed all'onore della sposa: chi finalmente pieno di cristiana saggezza la crede una santa risoluzione, e lo preconizza per Santo.

A tal funesto annunzio la nuova Sposa depone le ricche gemme, si spoglia delle pompose vesti, e si scarmiglia le bionde chiome! Vedendo avverato quanto di sinistro le presagì il di lei cuore, s'immerge nella più profonda mestizia, e versa dagli occhi un amaro pianto.

Sorge al settentrione di Adernò il famoso Mongibello celebrato sotto il nome di Etna dalla più remota antichità. Le sue falde son rinomate per le folte boscaglie di querce annose, e di altissimi pini, e per la produzione di varie erbe salutari. Questa montagna quasi sempre coperta di neve, è altresì formidabile per le continue eruzioni di fuoco, ed alcune volte di sassi, d'acqua e di arena. Quando succede questo orribile fenomeno, arreca l'affanno e lo spavento al circonvicino abitatore. S'alzano dal suo cratere delle voraci fiamme, circondate da neri globi di fumo, così denso, che oscura il chiarore del giorno, e togliendo lo splendore agli Astri, ed alla Luna, rende più cupi i silenziosi orrori della notte. Nell'atto dell'eruzione si sentono delle continue, e fragorose scosse, che fanno tremare le vicine abitazioni, al di cui rombo echeggiano orribilmente le più lontane valli e le più profonde caverne. Le lave di fuoco che scendono a guisa di torrenti, han cambiato le più amene e fertili campagne, e le città in scoscesi e sterili dirupi. Fugge atterrito col suo gregge il misero pastore, e tante volte l'infelice resta sepolto dal fuoco, nell'atto, che assiso su d'una rupe sotto l'ombra dei folti alberi, mira con piacere pascere le sue pecorelle, sonando la sua diletta piva. Dalle più remote parti del globo terrestre il dotto,

ed analitico viaggiatore si porta ad ammirare questo sì celebre Vulcano. Attonito inarca le ciglia nel veder tante rovine prodotte dal fuoco sterminatore. In ogni tempo il Filosofo s'è sforzato indagarne le cagioni. Il grande Empedocle di Girgenti vi si getta vivo per non poter rinvenire la causa di tanti fenomeni e, la sua follia ottiene l'apoteosi dall'antichità superstiziosa. A veloci passi tutto sudato, e stanco arriva Nicola alle falde dell'Etna. Qui si adagia un poco sotto l'ombra d'una annosa quercia. Dopo un breve ve riposo si alza, e prosegue a trascorrere le balze, i dirupi, i pendenti ciglioni e le oscure caverne coperte di eterno giaccio.

Finalmente amante della più austera solitudine ritrova un antro il più spaventoso ove tutto è orrore. D'ogni parte è circondato di folte siepi formate di spinose macchie, d'aridi sterpi e pallide ginestre che rendono difficoltosa l'entrata.

La neve, che vi si discioglie a poco a poco al di sopra, rende umida la volta, e stillante gocce di gelida acqua. La luce del giorno non vi entra che languida, ed a stento, e la densa nebbia ingombra l'aere intorno. L'ignee eruzioni di questo gran Vulcano, e le continue fragorose scosse fan temere, che or si sprofondi, ed or si apra in mille parti la grotta. Qui non si sente di continuo, che il sibilo dei velenosi rettili, l'ululare dei lupi, il disgustoso canto degli uccelli di rapina, ed il rumore delle alte elci, e degli antichi roveri agitati dai venti procellosi. La neve, e la grandine coprono sovente queste solitarie contrade. In quest'antro così orribile si rinserra l'Eroe Adranita. Qui nuda terra, aspro, e duro sasso formano il suo letto, e qui da principio alla più rigida penitenza. I patimenti i più duri gli sembrano soavi, purché scolpisca in lui l'immagine di Gesù Cristo, unico oggetto del suo amore.

Stupisce il Demonio nel vedere un sì forte patire in un giovine sì nobile, ed avvezzo a tutti gli agi della vita. In questo istante mette in opera tutti gl'infernali artifici per farlo suo. Da una parte gli rappresenta l'indispensabile dovere di figlio nell'obbedire i genitori; le lacrime di essi, e la sua crudeltà, ed ingratitudine nel farli morire di dolore. Dall'altra lo persuade a ripigliar la sposa, mostrandogli la santità del matrimonio. Gli dipinge coi più vezzosi colori la di lei beltà, e i trasporti verso di lui. Finalmente per determinarlo del tutto, cerca di convincerlo, che l'Eremo non è una vocazione celeste; ma un effetto del suo stravagante amor proprio, ed un abominevole misantropia. In tal delicato cimento in verità si sarebbe sgomentato, anche il più perfetto seguace di Gesù Cristo. Nicola però sostenuto dalla divina grazia, si accorge delle astuzie infernali, e stringendo al suo petto fortemente la Croce, resta libero dagli infernali inganni. Il demonio stordito dal di lui eroismo, ed atterrito dal segno della Croce, altrove sen fugge, ed il giovinetto prosegue in quell'antro selvaggio in pace ad amar Gesù Cristo, ed assomigliarsi a lui col continuo patire.

Sapendo Nicolò, che lo scudo contro i nemici della eterna salute é il pensare sempre ai dolori del Redentore divino, ricorrere alle sue piaghe, ed al frequente digiuno, passa egli i momenti, nell'esercizio di queste sante virtù.

Qui tutto lo richiama alla contemplazione. L'Etna gli ricorda il Calvario, i boschi e le selve gli rammentano il Deserto e il Getsemani. Infatti or si figura di veder Gesù Cristo nel Deserto di Ruben, che digiuna per quaranta giorni, e per quaranta notti, per darci esempio onde trionfar delle tentazioni, e Nicola al par del Maestro divino affligge il suo corpo coll'inedia cibandosi di tanto in tanto d'amare erbe ed insipide radici. Or se lo rappresenta nell'orto degli Olivi sudar sangue, ed agonizzante cader sulla terra alla vista dei peccati del mondo, e Nicola lo imita aspramente flagellandosi, per conservare la sua innocenza. Or finalmente se lo immagina con la Croce sulle spalle in atto di salire sulla obbro-briosa montagna del Golgota, e qui egli eccita nel suo cuore vivi desideri d'esser crocifisso con lui. Viepiù si avviva la sua meditazione, e in questo punto gli sembra mirarlo morto sull'in-fame legno, col capo coronato di spine, e china sul petto, con le piaghe grondanti sangue, e con i costato aperto. Qui rianima le sue speranze, ritrova le

sue consolazioni, e desidera morire mistica-mente con lui. A questi santi pensieri fortemente raddoppia i flagelli, e singhiozzando manda dagl'occhi, copiose lacrime.

Erano trascorsi tre anni, da che Nicolò abitava nell'Etna, passando i giorni tra l'orazione, il cilicio, il digiuno ed i flagelli. In questo tempo non cessò il di lui padre di ricercarlo con ogni diligenza. Girò per tutti i Monasteri. Con la sua grande afflizione moveva a pietà ogni monaco. A tutti diceva con le lacrime agli occhi «Forse si trova qui il mio caro figlio? per accidente lo avete veduto da qui passare? Ne volete i segni? Ah! egli è assai leggiadro e bello. Media la sua statura, bionde ed inanellate son le sue chiome. Serena ed aperta è la sua fronte. Nere sono le sopracciglia; vaghi lucenti e cerulei gli occhi. Bianco e rotondo il di lui volto, e rubiconde le guance. Non grande, ma profilato è il naso, e bianchi denti; chiude il porporino suo labbro. Il mento bipartito ed il suo andamento umile insieme e maestoso».

A questi vivi contrassegni tutti i cenobiti compiangendolo, mestissimi rispondevano di non averlo mai veduto.

Perdendo il padre ogni speranza di trovarlo fra i chiostri, gli suggerisce il Demonio di ricercarlo finalmente nell'Etna, ove lo troverebbe con sicurezza.

Orava Nicola nell'oscura sua grotta, quando una luce celeste la illumina da ogni parte con un splendore non mai veduto. Alza gli occhi, e mira un Angelo. Questi era più vago, e più lucente del Sole, e più rubicondo della mattutina aurora. Egli gli annunzia i voleri dell'Altissimo, «Lascia, o Nicola l'Etna. Tuo padre è in procinto di sorprenderti. Parti d'un subito e, nell'Aquila che ti precede e ti darà alimento, arriverai senza pericolo sotto il Calanna, monte d'Alcara. Qui ritroverai sicura stanza sino al termine dei giorni tuoi...» Così disse, e sparì spargendo odor di paradiso. A questi detti ringrazia il suo Dio Nicola, tutto confuso per i tanti benefici ricevuti, e specialmente per questa celeste visione.

CAPITOLO III

Partenza dall'Etna. Tentazione del Demonio.

Arrivo al Monastero di Maniace.

Di già incominciavano ad apparire i primi albori del giorno, quando Nicola sente, innanzi la grotta il volato dell'Aquila, che con le sue grida lo invita a partire. Esce egli all'istante portando seco il libro, il flagello, la corona da preghiera, ed il bastone formando in cima la Croce. Vola l'aquila, ed egli incomincia il suo cammino. Si ferma questa, e Nicola prende alquanto di riposo: Prosegue a volare, ed egli continua il viaggio. Finalmente dietro d'aver attraversato folti boschi, colline alpestri, profonde valli, e pietrose pianure, gli comparisce un mercante: «Dove, gli dice, dove te ne vai incauto giovanetto tutto cencioso, e solo? Il tuo misero stato assai mi affligge. A quel che vedo nobili sono i tuoi natali». «Al Calanna», gli risponde Nicola.

«Che dici..? malamente provvedi ai tuoi vantaggi - ripiglia il mercante - Io voglio formare la tua felicità. Vieni meco, ed io ti farò padrone di tutte le mie ricchezze. Popolate città, vaste campagne, onori immensi e squisiti piaceri, copioso denaro, tutto sarà tuo...»

«Chi è mai costui, dice fra sé Nicola, che tanto s'interessa di me, e mi promette tanto?»

Alza gli occhi al Cielo, e prega il suo Dio per le piaghe del Redentore. Subito si accorge di essere il Demonio, e col segno della Croce lo mette in fuga. Non così cade in terra dalle dense nubi, scintillando la folgore, come il mostro infernale, bestemmiando precipita negli abissi di sua eterna disperazione. Rende grazie Nicola all'Altissimo, e prosegue il cammino. In una vasta pianura circondata in parte di boscaglie, presso le sponde di un fiume alcune miglia lontano da Bronte, si alza un monastero consacrato all'ordine del gran Basilio.

Giorgio Maniace, invitto eroe di Bisanzio, e valoroso guerriero, lo aveva fatto erigere in memoria di quella giornata in cui disfece un numeroso esercito di Saraceni nello stesso luogo, che tuttora porta il nome di Maniace.

Qui giunto il Santo Eremita, desideroso di adorare il Signore, e di riceverlo nella Santa Comunione, batte alla porta del Monastero. Subito, l'accolgono caritatevolmente i venerandi Cenobiti. Al vederlo sentono nei loro cuori eccitarsi un santo affetto verso di Nicola. Tutti a gara cercano di condurlo alle loro stanze. E poiché i Santi si conoscono tra loro, l'Abate Lorenzo di Frazzanò decoro di Galata e di Acria chiamato il Santo per la fama della sua perfezione, più di ogni altro gli mostra segni d'una singolare benevolenza, stringendolo spesso e fortemente al petto. Nicola per divina ispirazione lo accetta per amico e per fratello. Particolarmente egli esprime il vivo desiderio di portarsi in Chiesa per adorare, e ringraziare insieme il suo Dio e la Regina dei Cieli. Tutti con piacere, e devotamente l'accompagnano al Tempio.

Qui Nicola desta in essi lo spirito di una santa emulazione, e con lui fanno gli atti i più fervorosi di pietà. Di già il Sole aveva trascorso il suo meriggio; e Nicola viene invitato a desinare. Aspetta il nuovo giorno per ricevere con la più grande preparazione nell'Eucaristico pane l'amabilissimo Redentore. Ubbidiente egli voleri dei Religiosi e dell'Abate, si porta con essi a tavola, ove è costretto a sedere il primo. Ricordevole della sublime massima di umiltà di Gesù Cristo, sceglie l'ultimo luogo per esercitarsi in questa virtù. Estatici i figli del gran Basilio ammirano il di lui volto così modesto, che li attrae ad amarlo. Nonostante il di loro profondo silenzio in tavola, osservando la di lui beltà, sebbene eclissata dai rigori della mortificazione dicono fra loro sotto voce: è veramente santo. Egli sembra di assomigliarsi a quel giovinetto, che cercava per l'addietro quel nobile Adranita. Frattanto un giovine Monaco con un libro in mano modestamente s'inginocchia innanzi l'Abate. Questi, alzando la mano, lo benedice. Il novizio bacia il libro, e facendo a tutti umile riverenza, sale sul pulpito, che è dirimpetto a Nicola, e ad alta voce comincia la lettura. In questo giorno si leggeva, come l'amabile Redentore dietro di aver beneficata la sua diletta Gerusalemme con la divina predicazione, con aver illuminato i ciechi, dato l'udito ai sordi, la vita ai morti, la sanità agl'infermi, saziare le turbe, e dietro di aver operato tanti prodigi, che mostravano celeste la sua missione, e che egli, non era un semplice mortale ma un Uomo-Dio venuto per salvare l'umanità perduta, con alcuni dei suoi discepoli parte da quella ingrata Città. Con essi s'inoltra nella vicina campagna, arriva al torrente di Cedron, beve delle sue acque, e giunge al Getsemani. Si leggeva, come Gesù Cristo ritirandosi in un angolo il più remoto del Giardino, sotto l'ombra degli annosi olivi, si genuflette, e prega il suo divin Genitore. Si leggeva, come egli rappresentandosi i peccati del mondo, i flagelli, le spine, i chiodi, la croce, vien meno, e cade al suolo. A tal idea palpitando fortemente il di lui cuore, e rilassandosi tutto il corpo, esce da tutta la cute così copioso il sangue, che bagna la veste, e tinge di rosso la terra, l'erbette, i fiori. A questo lugubre e dolente quadro, Nicola incomincia ad impallidire, e sente internamente dei forti spasimi. Si prosegue la lettura, e si legge come nel cupo silenzio della notte, interrotto soltanto dal fragore dell'acque del Cedron, e del Giordano, e dal lieve rumorio delle fronde degli alberi, viene Giuda con un gran numero di soldati, portando in mano delle accese sfumanti fiaccole, e dei nodosi bastoni, e come il traditore con un bacio ad essi lo consegna. Qui un freddo sudore scorre dalle fronte di Nicola, e si avvanza l'interno conturbamento. Si continua a leggere, come i soldati lo

legano con funi, e catene, e sonando la squillante tromba, lo trascinano, battendolo aspramente, ed urtandolo con calci: come il suo adorabile volto strisciandosi sul suolo, si lacera e si riempie di polvere, che mista al prezioso sangue occulta la sua singolare bellezza, ed imbratta i suoi aurei capelli. Qui, Nicola mostra più manifesti segni di dolore, e manda, dei profondi sospiri.

Si legge come barbaramente lo conducono per le vie dell'ingrata Sionne, il di lui arrivo alla casa di Pilato, la sua crudele flagellazione, e come con una canna in mano, coperto di porpora, e con un diadema di pungentissime spine, vien salutato per burla, e per disprezzo Re dei Giudei. Si leggeva la pubblicazione dell'ingiu-sta sentenza di morte, le grida di un popolo infellonito, che esclama, "Si crocifigga, si crocifigga, ed il suo sangue cada su di noi, e su dei nostri figli." E come ponendogli sulle spalle una pesante croce, al suono di trombe, e di tamburi, in mezzo ad una truppa di soldati a cavallo, e di fanti sventolando in alto gli stendardi, e le bandiere Romane con le lance alzate, e le lucenti spade, fra le bestemmie, e i disprezzi di una gente da Gesù cotanto amata, s'avvia al Calvario, seguitandolo la sua santissima Madre addolorata. Ma qui Nicola non può più reggere, e fortemente singhiozzando, manda dagl'occhi un torrente di lacrime.

Alla vista di questo pietoso, ed edificante spettacolo piangono tutti, e si dà subito termine al pranzo, e tutto il resto del giorno si passa in sante meditazioni. La sera non si cena, perché sazi della consolante e santa conversazione del penitente Eremita. Tutti vanno a chiudersi nelle loro anguste celle, e Nicola si ritira nella sua. Qui per ristorare alquanto le stanche membra, e rinvigorisce per proseguire l'indomani il viaggio, si pone sulla nuda lettiera. Invece di prender riposo, incomincia il Demonio ad angustiarlo. Gli rappresenta di nuovo le ricchezze della casa paterna, i piaceri del Secolo, e le lacrime dei Genitori, e della sposa. Per lui queste tentazioni erano assai afflittive, perché lo frastornavano dall'esatto apparecchio alla santa Comunione.

In tal cimento alza gli occhi al Crocifisso, e vivamente lo prega. All'istante sente, che una forza invisibile, uscendo dalle sue squarciate piaghe viene a rinforzare il di lui cuore, e gli arreca la calma, e la pace. Ma che! Di nuovo insorge un'altra più terribile tentazione. Pensa, che deve ricevere il Dio della Santità. Alle idee di amore e di confidenza succedono quelle dell'indegnità e del terrore. Risolve di allontanarsi; ma la sua carità non lo permette. Non così è agitato un naviglio da due contrari venti. Finalmente si ricorda, che "chi non mangia la carne di Gesù e non beve il suo sangue, non potrà avere la vita eterna". Quindi risolve cogli atti della più profonda umiltà di accostarsi alla mensa celeste. Impaziente di immedesimarsi con Gesù Cristo, gli sembrano secoli le ore della notte.

Frattanto spunta il nuovo giorno, e Nicola qual cervo sitibondo e ferito dallo strale di amore si porta in Chiesa. Qui prostrato innanzi l'altare esamina la sua coscienza. Genuflesso poscia ai piedi del venerando Abate, racconta minutamente la sua vita, e conchiude d'essere indegno di ricevere colui che ha la santità per natura. Piange l'Abate per tenerezza, considerando l'idea umile e svantaggiosa, che ha Nicola di se stesso, quando la sua vita è di un Angelo in carne, lo esorta sotto il precetto di ubbidienza a ricevere la Santissima Eucaristia. Nicola ubbidisce. Assiste al tremendo Sacrificio della Messa. Comincia ad infiammarsi con nuovi atti di amore e, poggiando sulle ali della fede e della speranza, riceve fra copiose lacrime ed ardenti sospiri, con le braccia in forma di croce, l'Agnello senza macchia.

Nicola col suo Dio nel petto, non sembra più un uomo, ma un Serafino del cielo. I Religiosi non possono saziarsi di guardarlo, tanto è sfavillante di splendore celeste il suo volto. Rende egli grazie al suo Redentore e, qual altro Elia rinforzato dal pane di eterna vita, s'alza e si dispone all'intrapreso viaggio...

CAPITOLO IV

Partenza da Maniace con S. Lorenzo di Frazzanò. Separazione dallo stesso.
Sete di Nicola ed acqua prodigiosa.

Premuroso l'Eremita Politi di eseguire i decreti del cielo, con prestezza si licenzia dai figli del gran Basilio. Li ringrazia e loro lascia la pace del Signore. Pensando essi che non lo vedrebbero mai più, io baciano e piangendo lo stringono al petto. Sol gioiva Lorenzo il Santo cui Nicola concede d'accompagnarlo sino ad un certo segno, per non esser svelata la stanza che Dio gli prepara.

Partono infatti questi due grandi Santi, e nel cammino vanno benedicendo e lodando il Signore. Fra gli altri pii discorsi Lorenzo lo istruisce del celebre suo Monastero di Santa Maria del Rogato. Lo esorta di portarsi ivi ogni Sabato a comunicarsi, ed insieme ad adorare la miracolosa immagine della Santissima Madre di Dio.

Giunti finalmente a quel luogo d'onde si scoprivano le vette del Calanna, Nicola lo prega a prender la strada verso il Monastero di Fragalà. Lorenzo vuol seguirlo; ma egli non lo permette. Lo assicura, che per volere dell'Altissimo si rivedrebbero un'altra volta prima della loro morte nel suo antro a tutti nascosto. Si separano questi servi del Signore, ed abbracciandosi si fanno scambievolmente le più alte proteste di carità.

L'Aquila intanto simile alla stella dei Re Magi, che si era occultata nella loro dimora in Gerusalemme, compare di nuovo. E come quella li guidò sicuri alla grotta di Betlemme, così l'Aquila prosegue a servir di scorta a Nicola sino ai confini di Alcara. Da qui l'uccello miracoloso vola rapido verso le falde del Calanna, quindi si porta subito a Nicola. Parte di nuovo, va e ritorna replicate volte posando sempre sullo stesso luogo. Con questi segni prodigiosi vuole fargli comprendere, che ivi è il termine del suo viaggio, e la sua stabile dimora.

Nicola con un santo piacere da lungi mira il Calanna, l'Alcara ed il Rogato, pensando di essere luoghi destinati dal Signore per la sua eterna salvezza. Poi il gran Penitente sale le falde del monte Majele, scende, e trascorre il feudo di Gazana ed entra nelle pietrose contrade di Alcara. Qui tanto è alpestre il cammino, che se non avesse avuto per guida l'Aquila, si sarebbe al certo smarrito.

In questi luoghi deserti e pieni di orrore or sale per balze e per dirupi, ora scende per valli disastrose. Camminando carponi per angustissime vie quasi coperte da volte formate da attorcigliati roveti e da pungenti fratte, giunge a quella contrada chiamata Golfà. Essa ha un tal nome per esser simile ad un orribile golfo, pieno di folti cespugli, di macchia spinose, di bronchi, di selvagge piante, e di cattive erbe, sotto cui si annidano velenosi, e spaven-tevoli animali. Di nuovo si arrampica su dirupate e pendenti rocce, scende ed attraversa luoghi orribili, così pieni di taglienti e scabrosi macigni, che neppure fan vedere alcun pezzetto di terra. Non facendo egli che ripetutamente salire e discendere, indebolito per i patimenti, e per il lungo e difficile cammino, stanco incomincia a sentire la più grande estenuazione. Le fauci gli s'inaridiscono e gli si fa così secca la lingua, che si attacca all'arido palato, e a stento può parlare. È anelante per la sete, e pare che venga meno. Guarda d'ogni intorno l'asprezza del luogo. Cerca con la più grande diligenza, se può ritrovare qualche piccolo ruscello, o almeno qualche concavo sasso, che racchiudesse poca acqua rimasta dalle passate piogge.

Nicola non vedendo alcun riparo alla sua sete, prostrato a terra lo chiede al suo Signore. «Mio Dio, esclama, la mia vita va a terminare. Voi, che alle preghiere di Mosé sgorgar faceste là nel Deserto da dura pietra un'onda cristallina per dissetare gli Ebrei, Voi che alla preghiera di Elia dalle nubi piover faceste acque abbondanti sulle arsicce terre di Israele, fate similmente, che da questi duri

macigni si apra una fonte per dissetarmi, Mio Dio...» Intanto una voce del Cielo, «Alzati, gli dice, o Nicola. Col bastone, che porta in cima la Croce, segno infallibile di portenti e di vittorie, percuoti il concavo sasso a te vicino, in nome delle tre divine Persone, e vedrai sorgere un'acqua, che smorzerà la tua sete, servirà per tuo uso in tutto il tuo Eremitaggio e di rimedio ai malori di chi la berrà».

Ubbidiente con la più viva fede esegue: quanto gli viene prescritto dal Cielo. All'istante la cavità della pietra si riempie di acqua la più limpida e la più fresca. A questo commovente spettacolo piange egli per tenerezza e si confonde. Loda e ringrazia il suo Dio per averlo esaudito. Mira il piccolo fonte, ed - oh sublime penitenza di Nicola! - invece di dissetarsi subito, sospende alquanto di bere, per offrire volontariamente questo tormento alla memoria dell'assetato Gesù pendente in croce. Quindi parcamente ne beve.

Di allora in poi, quest'acqua è divenuta miracolosa. Essa, senza vedersi la sorgente, onde scaturisce, tuttora si osserva, e quanto più se ne attinge, tanto più cresce conservandosi sempre nella primiera quantità. Seccansi pure le fonti più perenni per gli estivi ardori, quest'acqua però è sempre la stessa, ed è chiamata Santa. Essa serve di ristoro ai viandanti, e di rimedio a tutti gli ammalati, che la bevano con piena fede. Rinfrescato Nicola da quest'acqua portentosa, prosegue il suo faticoso cammino.

Finalmente arriva alle falde del Calanna. Qui l'Aquila posa su di uno smisurato masso: questo, vacuo al di dentro, forma un'orrida spelonca, che da tutte le parti è circondata data di fratte spinose, di lunghi ed intralciati roveti, che formano un muro così folto, che appena può vedersene l'ingresso. Qui tutto è spavento, silenzio profondo, e la natura par che dimori sempre in lutto.

L'Aquila intanto fortemente batte le sue maestose ali. A questo strepito, or si affaccia dall'antro, ed or si ritira uno spaventevole numero di velenosi attorcigliati rettili di orridi colori, che col loro terribile fischio fanno atterrire il Santo Eremita. L'Aquila cogli artigli ed il lungo suo becco, non cessa di farli uscire. Nicola temendo, che siano mostri infernali sotto una tal forma, stringe al suo petto la Croce. Finalmente persuadendosi d'esser velenosi animali, si avvicina, e li discaccia col santo segno della Croce, inseguendoli nel tempo stesso l'uccello prodigioso col suo adunco rostro e fiere unghia. In quest'antro, che sembra piuttosto un sepolcro incavato nel sasso, si dispone ad entrare il santo Eremita.

CAPITOLO V

Ingresso di Nicola nella Grotta. Sua penitenza.
Viaggio in ogni Sabato al Rogato.

Di già comincia Nicola col suo bastone ad allontanare i folti roveti e le spinose fratte. Egli fa una piccola apertura, per quanto chinato, e a carponi può entrarvi. S'introduce così a forza, ed a stento, che gli si lacerano il volto, le mani, e la veste. Esamina gli angoli della grotta con la poca luce, che entra attraverso le spine, in una parte vi situa l'adorabile Croce, e ne forma il suo Oratorio.

Accanto vi appende l'acuminato flagello, e la pesante catena. All'opposto lato vi mette la corona delle preci, ed in un rialto vicino, vi pone il sacro libro. Un'altra parte la destina, per luogo del suo scarso dormire. Nuda terra, e duri macigni su cui posa la testa, formano tutto il suo letto, atto piuttosto a bandire, che ad invitare il sonno.

Disposta così la stanza «Padre celeste, Dio trino, ed uno, esclama, io seppellendomi vivo in questa solitudine, mi consacro tutto a voi. In voi sono

riposte tutte le mie speranze, e da voi richiedo tutto il mio aiuto. Da voi mio onnipotente. Creatore attendo la mia fortezza. Da voi, mio Redentore, aspetto la vera sapienza. Da voi Spirito Paraclito spero il fuoco della divina carità. D'ora innanzi consegnando la mia anima nelle vostre mani, spero con tutta fermezza di ottenere il dono gratuito della perseveranza finale».

Dietro di aver terminato questo fervido colloquio, che rinnovò continuamente sino alla morte e dietro di aver vivamente ringraziato il Signore, si alza sazio per i celesti piaceri comunicatigli da Dio, ed esce fuori la grotta. Qui incomincia ad osservare il sito dei luoghi che la circondano. Egli girandoli a parte a parte, non vi osserva, che alberi infruttuosi, che continui mucchi di pietre, triboli e spine, e se qualche poco di terra vi si trova, questa è così arida, che altro non gli presenta per cibo, che scarse e disgustose erbe, e qualche radice corrosa in parte dai vermi. Nonostante la scarsezza degli essenziali mezzi, onde provvedere ai principali bisogni della vita, Nicola confida nel suo Dio, provvido e liberale, che come lo dissetò miracolosamente, così spera di esserne alimentato.

Frattanto l'Aquila ansiosa lo guarda, e quasi attende il permesso di partire. Nicola la ringrazia, e la licenzia affettuosamente. Ella spiega in alto il volo, e per divino volere va a fermarsi sulle vette del Calanna dirimpetto alla di lui grotta. Così egli ha una compagna, ed un conforto nel mirarla di quando in quando in quelle deserte contrade.

Ritorna Nicola alla sua spelonca, e nel cammino va raccogliendo delle insipide radici per servirgli di cibo una sola volta al giorno. Vi entra egli, e vi comincia ad estenuare il suo corpo con dei lunghi digiuni. In premio ne ottiene come altre volte un Elia alle sponde del Carith, un Paolo primo Eremita nei deserti della Tebaide, ed un Benedetto nello speco del monte Subiaco, di vedersi portare or dagli Angeli, ed or dall'Aquila un mezzo pane per non venir meno in sì rigida austerità.

Al digiuno unisce le lunghe veglie contemplando i misteri della Religione, e le sante massime del Vangelo; Religione, che nel suo profondo meditare la vede uscita dal seno stesso di Dio, scesa in terra ad ammaestrare l'uomo del culto, che gli deve tributare come a suo Creatore, Redentore e Sommo Bene, culto dovuto al Dio della maestà, ancorché fosse l'uomo perdurato nello stato, dell'innocenza, molto più dopo di essersi fatto reo; culto in cui il sacrificio deve essere non solo esterno, ma sopra tutto interiore. Sacrificio di cui il tempio esser deve l'uomo stesso, l'altare il suo puro cuore, la vittima gli innocenti suoi affetti, ed il sacerdote, ed il fuoco il santo amore. Pensa che un tal sacrificio era inefficace senza essere avvalorato da quello dell'Uomo-Dio. Alla contemplazione dell'eccessivo amor di Gesù Cristo verso l'uomo, non può cessare di flagellarsi, pensando, che lasciò il sen del Padre, ed assumendo l'umana natura, la innalzò ad uno stato di grandezza capace di divenire un oggetto gradevole alla Divinità. Pensa al valore infinito, che dà alle buone azioni del Cristiano il sangue prezioso dell'Uomo-Dio, e qui sparge torrenti di lacrime.

Piange con lacrime di contrizione per i peccati del mondo, e desidera, che si annienti per sempre la colpa per non esser giammai offeso il Dio della bontà, e della grandezza, e per non perdersi tante anime redente col sangue di Gesù Cristo, e che fatte soltanto per amarlo, vivono per odiarlo eternamente nell'Inferno.

Piange con lacrime di devozione, meditando sette volte la passione del Redentore, a cui sempre maggiormente si applicò, ed era qui più copioso il suo pianto. Per queste lacrime sembra una colomba contemplativa, dimorante sempre nelle piaghe di Gesù Cristo, e con particolarità nel di lui aperto costato.

Piange con lacrime di amore per gli spasimi e violenze, ch'egli soffre nel non potersi unire al suo Dio, credendo di non amarlo quanto si deve. Questo pianto gli fece meritare continue estasi, il trionfo sugli assalti dell'Inferno, sugli inganni del Mondo, e su quelli del senso ribelle, conservando la verginità dello spirito e della carne. Imitando la

vita nascosta del Redentore, opera il tutto nella solitaria grotta del Calanna, affinché scansasse il sentimento di quella vanagloria, che leva il pregio alle più grande virtù. Tutte queste acerbissime penitenze ed assiduo pianto lo hanno così contraffatto, che Nicola più non si riconosce. Dove andò la vivacità dei suoi occhi? Ah questi non sono per le continue lagrime, che due oscure cavità! Dove il roseo color delle sue guance? Esse sono scolorite e scarne, presentando due profondi solchi per il perenne pianto. Dove la beltà, ed il contorno del suo volto? Ah questo è smunto, macilento, e pallido! Dove insomma il vigore e l'avvenenza di tutto il suo corpo? Ah egli, benché vivo, non sembra che un spolpato scheletro, coperto di nera, ed arida pelle. Tanto atroce era il patire per Gesù Cristo unico oggetto del suo amore.

Lontano tre miglia dall'antro di Nicola, dirimpetto l'Alcara, e un miglio e mezzo distante da essa, sotto una collina piena di boschi, sorge il famoso Monastero di Maria Santissima del Rogato dell'ordine di S. Basilio. Nel mezzo del cammino scorre il fiume Ghida, e più lungi un altro fiumicello. In questo Monastero ammirabile per la vita santa dei Padri, che l'abitano, si porta l'Eremita Politi, e per comunicarsi, e per adorare la Regina del Cielo. Ma, oh quanto gli costano questi atti di Religione! Aspro e difficile è questo viaggio sì nell'inverno che nell'estate. Nell'inverno le nevi, i freddi venti, l'assidue piogge, la lunga, e disastrosa via, i gonfi fiumi sono di un periglioso ostacolo. Nell'estate il calore eccessivo del sole, e quello, che riverbera dalle infuocate pietre rende Nicola, anelante ed affannoso, e gli brucia il volto, ed i nudi piedi. Nonostante tutti questi disagi, incomodi, e pericoli, immancabilmente vi si porta nel designato giorno.

Qui egli col suo parlare edificante, con una modestia non mai veduta, con la sua profonda umiltà, e sublime orazione diviene a quei venerandi Religiosi un esempio della più grande perfezione Evangelica, tanto, che eccitando in essi una santa emulazione, l'invoglia di acquistare delle nuove virtù. Tutti teneramente lo amano, ed i loro discorsi sempre si aggirano sopra le di lui sante qualità. Prima di accostarsi Nicola a ricevere il pane celeste, pieno della più grande confusione, stimandosi colpevole, si prostra ai piedi del ministro della Penitenza. Per non sbagliare nelle vie dello spirito, racconta con la più delicata esattezza tutto il tenore di sua vita.

Il Confessore da lui prescelto era il Santo e Teologo Padre D. Cosimano monaco dello stesso Monastero. Sotto la di lui savia guida si avvanza a gran passi nella perfezione, e scopre gli inganni del Demonio, che cambiandosi in Angelo di luce, lo persuadeva di non accostarsi spesso alla mensa celeste. Grandi erano i fervorosi atti di fede, di ferma speranza, e di ardente carità, che precedevano la santa comunione e, dopo, indicibili ed affettuosi erano i ringraziamenti al suo Dio, e le orazioni alla Santissima Madre.

I Religiosi avevano una grande curiosità di sapere il luogo del di lui eremitaggio. Nicola verace Solitario giammai lo palesò ad alcuno; anzi neppure al suo prediletto Confessore. Alcuni di questi venerandi Cenobiti a tal fine e spesso occultamente lo seguivano, ma per divino volere non potevano raggiungerlo scomparendo innanzi ad essi, né mai potevano rinvenire la di lui abitazione.

CAPITOLO VI

Nicola rivede S. Lorenzo nel Rogato. Lo conduce al suo antro.

Ritorno del S. Abate al Monastero.

Intanto giunge nel Rogato P. Abate Lorenzo per sollevare il suo spirito con la santa conversazione di quei venerandi Padri, di cui egli ne pubblicava sempre l'evangeliche

virtù, e per rivedere insieme il suo diletto amico Nicola. In questo tempo il Signore permette che il Santo Eremita anticipi la sua venuta. Grande fu l'allegrezza di quei Solitari nel vederlo ritornare prima del solito. Lorenzo domanda chi mai fosse questo incognito. Essi risposero di essere l'Eremita Nicola d'Adernò. Stupì il Santo Abate nel vederlo così contraffatto, che non pareva più uomo ma un cadavere, o piuttosto un vivo ritratto della penitenza.

Come mai poteva ravvisarlo a quella lunga chioma scomposta, e rabbuffata, al volto magro, e scolorito, al mento assottigliato, e coperto di poca lanugine, e con la veste tutta lacera? Tanto era disseccato, ed annerito, che se i Monaci di nuovo non l'assicuravano esser quegli Nicola, egli affatto non avrebbero potuto riconoscerlo. Considerando Lorenzo a qual misero stato si era ridotto per amor del suo Dio questo nobile giovine, unico erede di una ricca famiglia, e confessando, che egli non avrebbe potuto imitarlo, anche per poco tempo, non può trattenere le lacrime. Subito corre ad abbracciarlo. «Così trasfigurato vi rivedo alla fine, gli dice, caro fratello in Gesù Cristo? oh, come siete diverso da quello che vi mirai in Maniace! Ah, qual fervore nella penitenza infonde nei Servi di Dio lo spirito della divina carità! Oh quanto è freddo il mio cuore nell'amor divino! Beato voi, o mio caro Nicola, che vi trovate al colmo del divino amore!»

A queste lodi tinge il Santo Eremita di un verecondo rossore il suo nero-pallido volto; si turba, si confonde, e si umilia all'eccesso. Con un profondo, ma eloquente silenzio si allontana prestamente dall'Abate. Così gli fa intendere il disgusto concepito, e la grande avversione al pronunziato elogio. Frattanto si ritira in un angolo del Tempio per prepararsi alla Santa Comunione.

I Religiosi, e Lorenzo restano insieme discorrendo delle sublimi perfezioni di questo Servo del Signore e della di lui profonda umiltà. Essi soggiungevano, che la sua conversazione era per essi una scuola continua di sante virtù. Dopo questo discorso Lorenzo va ad apparecchiarsi alla Santa Messa. Era un assai edificante spettacolo il vedere Nicola nella Chiesa, e Lorenzo in sagrestia ambedue immersi in profonde contemplazioni. Si celebra l'incruento Sacrificio. Nicola va a ricevere con il più vivo desiderio l'Agnello celeste. Ristorati entrambi del pane degli Angeli, ringraziano fervorosamente l'Altissimo, e la Regina dei Cieli.

Lorenzo dopo chiede a Nicola di adempiere la promessa di fargli vedere la di lui spelonca. Egli vi acconsente. Si licenziano dai Monaci, che piangono per la partenza di questi due gran Santi, e s'inviano verso il Calanna. Lorenzo segue Nicola nel cammino. I devoti Religiosi salendo su di un piccolo poggio li accompagnano col cuore, e con gli sguardi sino al fiume Ghida. Più non vedendoli si ritirano nel Monastero afflitti, perché non hanno la sorte di seguirli. Attraversato il fiume s'inoltrano nell'orrido deserto, che conduce all'Antro.

Stupisce Lorenzo nel vedere una via così disastrosa, che altro non presenta, che balze, rupi, profonde valli aspri, taglienti macigni, sterpi, bronchi, e spine. Si sorprende, e s'intenerisce osservando come Nicola agevolmente prosegue il viaggio, malgrado la sua fiacchezza. Maggiormente si accresce lo stupore di Lorenzo nell'accorgersi che la strada rosseggia di vivo sangue. Ne esamina la cagione, e vedendo, che il sangue scorreva dalle nude gambe di Nicola lacerate dalle spine, e da piedi feriti da duri sterpi, e dall'asprezza delle pietre, si disanima Lorenzo, e si confonde. Vuol ritornarsene; ma per non comparire molle e pusillanime, e per non abbandonare il diletto suo Nicola si arrossisce, e continua a seguire le di lui orate sanguinose. Alza gli occhi al Cielo, e lo prega ad aiutarlo in un tal penoso, e spaventevole cammino. Estatico Lorenzo loda tra se stesso la divina bontà in compartire tanta forza a Nicola, da poter una volta la settimana andare e ritornare per questo terribile deserto. Arrivati finalmente alla desiderata grotta Nicola lo fa passare avanti additandogli di esservi giunti. Lorenzo non vedendo altro, che

una gran rupe inaccessibile circondata di fratte spinose, e pungentissimi roveti, giudica di non esser questa propria ad umano ricetto, e scorre più innanzi. Il Santo Eremita lo trattiene, e leva col bastone un fascio di spine, che copriva l'angusta apertura dell'ingresso della grotta.

Entra il primo il Santo Abate, ma con difficoltà. Al lume di una languida luce osserva l'asprezza dell'antro, soggetto nell'inverno al forte ghiaccio, e nell'estate a divenire una fornace per il calore, che vi si riconcentra. Vede per letto la nuda terra, e quattro pietre, senza esservi un poco di paglia, o strame. Mira con sorpresa gli acuti, e taglienti pungoli del flagello, e le pesanti maglie della catena. Pensa con grande afflizione al tormento, che doveva soffrire Nicola facendo uso di questi cilici. Si confonda, stupisce, non può frenare le lacrime, Lorenzo gli manifesta la sua meraviglia, e che non avrebbe potuto mai sfigurarsi; tanto orrore ed austerità. Gli palesa il desiderio di restarsene con lui, ed il dispiacere di essere chiamato altrove ad adempire i suoi doveri. Nicola modestamente gli risponde di esser poco, anzi un nulla questo patire per l'amore immenso di Gesù Cristo, che soffrì tanto per l'uomo.

A questi atti di umiliazione Lorenzo maggiormente si conferma della di lui sublime santità, e benedice il Signore per l'affluenza di tanti celesti doni, onde lo ha arricchito.

Era trascorsa l'ora del desinare, e stanchi dal cammino sentivano gli stimoli della fame. Ma non vi erano, che poche radici, ed amare erbe, ordinario cibo del Santo Eremita. Desiderando Nicola di bene ristorare il suo amico, con una gran confidenza prega caldamente Iddio per qualche provvedimento. Si mettono in orazione, e nell'atto, che inviano ai Cielo fervorose preci, sentono il battito dell'ali dell'Aquila amica. Essa mansueta entra, e loro arrega, non già dimezzato, come al solito, ma un intero pane, che riempì di fragranza celeste tutta la grotta.

A tal vista grande fu la gioia di Lorenzo, e quindi ringraziano ambedue la Provvidenza divina. Memori del digiuno di Gesù Cristo nel Deserto, e della sua sete sulla croce, per affliggersi vie più con la fame, aspettano la sera per mangiare, passando il resto del giorno in sante orazioni.

Venuta la notte si sdraiano al suolo. Lorenzo divide il pane, e ricreandosi grandemente lodano il Signore, che ha usato bontà con i servi suoi. Discorrono sino alla metà della notte sui divini misteri.

Nicola dopo al solito impugna il flagello, versa dalle straziate carni copioso sangue. Se ne accorge Lorenzo, e subito si flagella ancor egli, e con santa emulazione entrambi fan rosseggiar la terra sino al nuovo giorno in memoria di quello, che sparse Gesù Cristo nella sua barbara flagellazione.

Appare il Sole sull'orizzonte, e Lorenzo si dispone a partire. Abbraccia Nicola, lo bagna delle sue lacrime, e lo rende degno di un segreto, che a niuno aveva giammai palesato. «Nicola, gli dice, io non vi rivedrò mai più su questa terra. Iddio ha determinato la mia morte a trenta Dicembre del corrente anno mille cento sessanta due».

Pianse d'un subito a questo avviso il Santo Eremita. Reprimendo poi i moti dell'umana sensibilità, e riflettendo esser questa la volontà di Dio, e altresì un gran bene l'andare a godere il suo amico l'eternie delizie, dà tregua al dolore. Lo abbraccia: «Addio, mio caro Abate, gli dice, andate con la pace del Signore. Speriamo nei meriti del nostro amabilissimo Redentore di rivederci un giorno nel beato Regno della perfetta carità».

Parte infatti Lorenzo, e Nicola lo segue alquanto pregandolo di averlo sempre presente nelle sue sante orazioni. Lorenzo si sarebbe al certo smarrito senza guida nel deserto, se il sangue, che aveva sparso Nicola non gli avesse additato il sentiero. Arriva alle sponde del fiume, e temendo di valicarlo, s'incammina alla riviera a man destra, che

è la più vicina all'Alcara. Giunge al ponte, lo tragitta, ed arriva tutto abbattuto, e stanco al Rogato.

I Religiosi vedendolo arrivare per una via diversa da quella, onde parti col Santo Eremita, si meravigliano, ed incontrandolo ansiosi gli domandano cosa mai gli era accaduto, e qual notizia loro dava di Nicola.

«Miei fratelli, risponde l'affannato Lorenzo, chi mai può ridirvi i disastri del cammino, la posizione infelice del luogo, gli orrori dell'antro, l'amarezza dei cibi, le discipline sanguinose, il dormire sulla nuda terra, appoggiando il suo capo su i duri sassi! Chi può mai raccontarvi il fervore del suo spirito, le lunghe veglie, le calde orazioni il profondo meditare i misteri della passione di Gesù Cristo, le copiose lacrime gli impetuosi singhiozzi, il disprezzo di se stesso!»

Vorrebbe più dire, ma il pianto per la tenerezza lo interrompe. Stupefatti i Monaci dopo alcuni momenti lo pregano caldamente a proseguire il racconto. In fine loro dice come Dio mandò un pane intero per mezzo dell'Aquila, e le delizie ineffabili di quel pane celeste.

A questo discorso era presente il Padre D. Cosimano. Per non comparire consapevole della sublime perfezione del suo diletto penitente, mostrava pure egli con gli altri Padri segni di meraviglia. Tutti chiamano beato Lorenzo per aver avuto una tal sorte. Concepiscono maggiore rispetto per Nicola, e si determinano di trattarlo per l'avvenire con una più grande venerazione, e benevolenza.

Passati alcuni giorni parte l'Abate Lorenzo dal Rogato, ed arriva al suo Monastero di Fragalà. Qui portando impressa nell'animo l'immagine del suo amico, non lascia di parlar sempre di lui.

Or presenta Nicola ai suoi Monaci per esempio di verginità. Or lo dichiara un portento di penitenza, ed or un prodigio della grazia. Li esorta ad imitarlo al par dei Monaci del Rogato, i quali fanno una vita perfetta, perché tengono sempre innanzi gli occhi questo modello di virtù «Io miei cari fratelli, confesso sinceramente di aver imparato più in una sola notte nella grotta del Calanna con Nicola, che in tutto il tempo di mia vita nei sacri Chiostri».

Riflettendo Nicola al fortunato momento della morte di Lorenzo dentro la sua spelonca, qual altro Paolo desiderava anch'egli di unirsi presto con Gesù Cristo. Frattanto proseguiva ad andare al Rogato con più grande ardore di spirito e di devozione. Quanto più veniva da quei venerandi Padri onorato, tanto più mostrava segni di profonda umiliazione.

CAPITOLO VII

Nicola vede l'anima di S. Lorenzo.

Amorosi trasporti di unirsi al suo Dio dopo questa visione.

Meditava Nicola nella sua grotta gli acerbi dolori del Redentore, quando la notte del trenta Dicembre sente una celeste armonia. Estatico alza gli occhi, ed all'istante osserva in mezzo ad angeliche schiere l'anima del suo diletto amico Lorenzo, che adorna di gloria spiccava un volo verso i Cieli. Acceso Nicola da un celeste entusiasmo vuole slanciarsi anch'egli, e seguirlo; ma impedendolo la gravità del suo corpo, ansioso stende in alto le mani: «andate pur, gli dice, sì, andate o mio caro Lorenzo, a godere il premio dovuto alle vostre virtù. Intanto non vi scordate di me, ed affrettate presso il Dio delle misericordie il termine del mio esilio. Da questo momento restò egli talmente acceso di unirsi presto al suo Dio, che non aveva più pace, e riposo. Mira il

Sole, ed esclama, ah! quando vagheggerò il Sole eterno di Giustizia nel Regno della vera tranquillità! Se ascolta il canto di qualche variopinto uccelletto sul pendio della Collina ah! quando sentirò io i cantici della Gerusalemme celeste, e chi mi darà le penne per volare, e riposarmi sul Monte Santo del Signore?

Tramonta il sole, e vedendo nella notte scintillar le stelle del firmamento: ah! quando verrà l'ora in cui terminando questa mia vita andrò a godere un Cielo più vago e più scintillante, che non conosce mai tramonto sino alla beata eternità! Se passa il fiume Ghida, e sente il fragore delle sue onde, vedendo dissetarsi lungo il lido lo stanco viandante, il pastore, il gregge, e l'armento, ripete più volte, quando mi sarà concesso di saziarmi in quel torrente d'interminabili piaceri, torrente, che inonda d'incessanti allegrezze la Città santa di Dio!

Pensa, che tutti gli esseri han conseguito il loro prescritto fine. A questo pensiero più s'infiamma, ed esclama: «Il sole illumina l'universo ed anima tutta la natura; la Luna dissipa le tenebre, e rende più bella la notte; il fuoco riscalda, ed or avviva, or distrugge; l'aria serve al respiro; l'acqua inaffia la terra, e la terra produce il suo frutto; i fiumi vanno al mare, e il tutto tende al suo centro; ah! Sono Nicola dice, creato per godere il suo Dio, geme da lui lontano in questo duro esilio, ed anelante aspetta il conseguimento di questo felice destino!»

E come il popolo d'Israello lontano dalla bella Sionne sua diletta patria, sospesi i cantici di gioia, e appese le cetre ai salici, piangeva sulle rive dell'Eufrate; così Nicola con sentimenti di celeste ardore lacrimando passa i suoi giorni, e gli sembrano secoli gli anni del suo mortale pellegrinaggio.

CAPITOLO VIII

Rivelazione della morte di Nicola.

Ultima sua comunione al Rogato.

Sua morte.

Prostrato Nicola ai piedi della Croce, meditando al solito la passione di Gesù Cristo, versava torrenti di lacrime, pregava il Signore a degnarsi dall'alto dei Cieli di rivolgere lo sguardo verso il languido ed estenuato suo corpo, ed accordargli il riposo eterno, in questo istante si riempie di splendore la grotta. Gli si fa presente un Angelo più bello dell'astro del mattino e più rubicondo e leggiadro della purpurea rosa. Questi arrecandogli mezzo pane, «Frena il pianto, gli dice, o Nicola, dà tregua al dolore, è tempo di gioire. Iddio finalmente ti annuncia, che è vicina la tua morte. Tu in breve sarai fra i beati due giorni dopo, che entrò in Cielo gloriosa la Santissima Madre di Gesù».

A tale avviso pieno d'allegrezza Nicola ringrazia il suo Dio per averlo esaudito. Protesta di voler continuare a vivere, se è suo piacere, solo per amarlo, e maggiormente portare in tutto se stesso la mortificazione di Gesù Crocifisso. L'avviso della di lui morte vieppiù accende la fiamma dell'ardente desiderio di unirsi al suo Redentore. Raddoppia le sue penitenze e, sapendo che il pane Eucaristico è un cibo valevole per sostenere l'uomo nel passaggio di questa terra, al Cielo, esce dalla sua grotta, e qual cervo sitibondo attraversa il Deserto, valica il Ghida e giunge al Rogato.

I venerandi Religiosi si meravigliano nel veder fuor dell'usato ripieno Nicola d'una straordinaria ilarità. I di lui discorsi sui godimenti celesti sono così eloquenti e fervorosi, che essi restano estatici. Si accosta frattanto all'angelica mensa con amore così

forte, che sembra anticipatamente un abitatore del Paradiso. Rinforzato dal cibo dei forti, si licenzia affettuosamente, e svela ad essi l'ora della sua prossima morte.

A tale novella piangono per tenerezza, nel pensare di averlo a perdere per sempre. Egli però li consola promettendo che si rivedrebbero in Cielo ed il suo corpo dopo la sua morte verrebbe a far loro compagnia. Tutti se lo stringono al petto, e con particolarità non poteva separarsi il suo amato confessore padre D. Cosimano. Finalmente chiedendo a tutti la santa benedizione, fra lacrime e sospiri si danno a vicenda l'ultimo addio.

Parte Nicola non già per la solita via del deserto, ma per divino volere, per un'altra pubblica strada, che più prestamente lo conduce al suo eremitaggio. Attraversato il fiume, si riposa su d'un sasso. In questo istante passano due donne con due ceste piene di pere, sulla testa. Il Santo Anacoreta rivolto ad esse, e prega *per amor di Gesù Crocifisso* a dargli qualche frutto, e per esercitarsi egli nell'umiltà, e per indurre quelle all'atto caritatevole dell'e-lemosina, che loro sembra un fantasma. Vorrebbero fuggire per lo spavento, ma assicurandosi dalla Croce, e dal suo pietoso parlare, si fermò una di esse, scende dal capo la cesta, e compassionandolo nei vederlo sì afflitto, gli dona le frutta bagnate colle sue lacrime spremute dalla pietà del suo tenero cuore. L'altra dominata dall'avarizia, mormora con sdegno il Santo Eremita, credendolo un ozioso. Grida di non convenire dargli quei frutti, che erano stati raccolti con fatica, e sudori. La prima lo invita di nuovo a ri-ceverne degli altri, e lo prega a raccomandarla all'Altissimo, com-parendole al pietoso volto un vero servo di Dio. Nicola l'assicura di far preghiere per essa, e lieta s'invia verso l'Alcara.

Nicola si alza, e lascia nel sasso con sorprendente prodigio l'impressione del suo corpo, della Croce, e del bastone. Impression-e, che tutt'ora sussiste, e che insegna alla posterità che se le pietose parole del Santo Anacoreta non poterono ammollire il cuore d'una femmina avara, ammollirono però la pietra. Frattanto Nicola arriva alla sua grotta, e le donne alle di loro case. Le pere della donna pietosa si moltiplicano, e divengono fragrantissime e squisite, e quelle dell'altra si putrefanno, e sono piene di vermi in pena della sua avarizia.

Era arrivato Nicola all'anno cinquantesimo di sua età, che tutta impiegò nei patimenti, e nel contemplate la passione del Redentore, per assomigliarsi perfettamente a lui. Ottenuto a via di voti da una nobile, ricca, ma sterile famiglia di Adernò, dimora nella casa paterna per anni diciassette e mesi sei, ove dando segni di futura santità, digiuna sin dalle fasce. Adulto insegna le vie del Signore nella scuola ai suoi compagni convertendone alcuni col suo edificante esempio. Era sempre amante della santa solitudine, e misericordioso coi poveri. Destinato dai parenti al maritaggio fugge la sposa nella notte stessa dei suoi sponsali, e seguendo la Voce celeste, che lo chiama, e lo dirige va a rinserrarsi in un'orrida spelonca in Mongibello, ove passa una vita la più austera, per lo spazio di tre anni. In atto di venir sorpreso dal suo genitore, per comando del Cielo, guidato dall'Aquila, abbandona l'Etna. Supera la tentazione del Demonio, che gli compare in mezzo del camino sotto la figura di mercante. Arriva in Maniace, ove fa stupire i Religiosi per la sua santità.

Da qui parte con S. Lorenzo di Frazzanò, che lo accom-pagna sino ai confini di Alcara, e quindi viene a seppellirsi alle falde del monte Calanna. Qui in un antro spaventevole per trent'an-ni mena una vita divisa tra l'orazione, il digiuno, le veglie, i flagelli, ed il viaggio disastroso in ogni sabato al Rogato. Nella sua stessa grotta, ha la sorte di veder volare l'anima del suo diletto amico Lorenzo verso il Cielo.

Finalmente pieno di meriti e di virtù, ansioso di unirsi al suo Dio, venuto il giorno dall'Angelo designato, piega le sue vacillanti ginocchia sul duro sasso. Tenendo con una mano il libro, con l'altra la corona precatoria, e con la Croce stretta al petto, alza gli occhi al Cielo. Acceso dalla fiamma della santa carità, qual giglio dei campi; colpito dai raggi

cocenti del Sole, incomincia a venir meno. La sua caverna diviene un paradiso per la presenza di Gesù Cristo, e della Regina dei Cieli.

Di estasi in estasi rompendosi i vincoli terreni spira la sua grand'anima fra le braccia, del Redentore, e della sua Santissima Madre in età d'anni cinquanta, il diciassette Agosto l'anno del Signore mille cento sessanta sette sedendo da Pontefice sul soglio di Roma Alessandro terzo, e Re di Sicilia Guglielmo il Buono.

Fine della prima parte

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

Prodigioso ritrovamento del sacro Cadavere.
Di lui traslazione al Rogato.

In un lato sassoso di profonda e spaziosa valle si alza la città di Alcara. Essa è distante due leghe all'occidente dal mar Tirreno che bagna le amene spiagge di Litobello. Al settentrione delle alte e scabrose rocce la difendono da freddosi venti aquilo-nari. Al mezzogiorno vaga scena le forma la catena di colline dette Montisori, piene di folti e verdeggianti boschi, ed il fiume Ghida, che tortuoso va a sboccar nel mare. Le acque, che scaturiscono a piedi delle rupi, a guisa di artefatte fonti rendono fertili e deliziose le sue contrade. Questa città è rinomata per esser stata eretta dal greco Patro Turriano (cfr. Faz. Dec. I., L. 9.) ed accresciuta dai Greci fondatori del Castro, patria di Epicarmo poeta (Fazello, ivi).

In questa Città il 17 Agosto 1167 mentre tutto è silenzio suonano da sé sole le campane. Tutti si atterriscono, credendo d'esser l'annunzio funesto di qualche terribile castigo. Grande è la confusione e lo spavento. Chi a folla corre alle Chiese, chi si genuflette in mezzo alle strade, pregando Iddio per calmare il suo divin furore. Credendo poi d'esser morto nel Monastero del Rogato qualche Religioso di santa vita, o pure il dotto Teologo Padre D. Cosimano, che era assai noto per le sue grandi virtù, si spedì ivi dal magistrato di Alcara velocemente un messo; questi trova con gran sorpresa piangenti quei devoti Padri, che certi della morte del Santo Eremita, ad essi da lui rivelata, si affliggevano per non saper il luogo dell'eremitaggio. Il Messo resta meravigliato alle lodi, che dà il venerando Abate Cosimano al Santo anacoreta. Riferite, gli dice ai capi della città, che io miserabile peccatore sono in vita. Il festivo e miracoloso suono dei sacri bronzi è stato per la morte dell'Adranita Nicolò, canonizzato per Santo dal cielo. A noi è stata palese la sua vita perfetta; ma ignota la sua abitazione. Preghiamo tutti il Signore, acciocché ce la manifesti.

Arriva il Messo in Alcara; rapporta quanto vide e gli fu detto. Tutti i Cittadini piangendo inviano fervorose suppliche al Redentore, ed alla di lui Santissima Madre.

In quest'istante sopraggiunge un devoto giovine agricoltore Alcarese, di nome Leone Rancuglia. Questi mostrando con universale stupore al Parroco, ed agli Ufficiali il suo braccio paralitico, loro disse: «Deh cessi il timore, miei cari concittadini. Non è l'ira celeste, che vi sovrasta, ma un fortunato successo vengo a rapportarvi. Questa mattina prima assai di rosseggiare l'aurora ricercava i miei smarriti buoi nelle campagne di Papa Leone. Proseguendo le loro pedate, ne ritrovai uno, e continuando a cercare senza accorgermene a poco a poco arrivai all'alpestre contrada del Calanna. Qui non solo ritrovo le orme del bue smarrito; ma ancor umani vestigi. Frattanto in mezzo alle spine vedo un antro incavato in una gran rupe.

Qui osservo un uomo genuflesso, tutta cenciosa la sua lunga veste, il volto nero, e macilento, gli occhi socchiusi, i capelli scarmigliati, e pendenti sul petto, e con la Croce fra le braccia. Nella destra mano tiene una corona di preci, e nella sinistra un libro aperto, che mostra l'immagine di Gesù Crocifisso, ed il teschio ferale di morte. Oh! chi sei tu? allora io esclamo. Hai forse veduto il mio bue? Non ricevendo alcuna risposta, curioso di saper chi fosse, col mio pungente

bastone lo urto per accertarmi, se egli era vivo, o pur morto. All'istante manca il senso, il moto, ed il calore al mio braccio destro, e s'inaridisce; mi vedo allora abbagliato da una luce improvvisa: corri all'Alcara mi rintrona una voce; di quella gente, che venga a prendersi il sacro corpo di Nicolò Eremita, che sarà il suo protettore. Al ritorno che farai con quel popolo si guarirà il tuo braccio».

All'istante il Clero, il Magistrato ed il popolo in abito di penitenza, sotto la di lui guida si portano al Calanna. Arriva questa notizia ai Padri di San Basilio, e temendo, che gli Alcaresi s'impos-sessassero del sacro corpo, corrono anch'essi. Giunti tutti alla grotta, Leone riacquista la sanità nel braccio, e con questo leva le spine, e mostra a tutti il Santo.

Allora un Monaco del Rogato facendosi strada in mezzo alla folla, giunge all'antro. Venerabile era il suo aspetto, canuta la sua barba e i suoi capelli, ed il portamento maestoso, e devoto. Questi era l'Abate Cosimano. «Dunque questo luogo, esclama egli, ricetto delle belve, fu il tuo soggiorno o mio figlio in Gesù Cristo? Ah! perché mai non me lo svelasti? Almeno avrei io mitigato tanta austerità, e dato qualche sollievo alla tua indicibile miseria». In tal momento rivolgendosi al popolo, «Correte dice o avventurati Alcaresi; ecco nel seno di questa orrida rupe il nascosto tesoro della vostra città; ecco il modello degli anacoreti, l'uomo giusto, e penitente, ecco il vostro protettore».

A tal dire, ed alla veduta del Santo cadavere, si alzano voci di giubilo, miste di gemiti e di dolore, acclamandosi Nicola dal popolo per beato e per Santo.

In mezzo alla calca della gente due donne pubblicano una il miracolo della moltiplicazione delle pere in premio della di lei carità, e l'altra la putrefazione delle stesse per la sua avarizia,

Frattanto cercano di situarlo in una bara di odorifero cipresso, adorna di ricchi e pomposi drappi. Il popolo corre a folla devotamente a baciarlo. In quest'istante si manifestano dei grandi prodigi. Al nome di Nicola fuggono i Demoni dagli ossessi, i ciechi vedono, i muti parlano, torna l'udito ai sordi, ed ogn'infermo acquista la perduta sanità. Tutti si affollano a baciare quel suolo che rosseggia del sangue del Santo Anacoreta; ognuno piange ammi-rando l'austerità del Santo. Prende per reliquie di quella terra, di quelle spine, e di quelle pietre insanguinate, che si trovano dentro e fuori la grotta.

Sazio il popolo di baciare il sacro corpo, e cessata al quanto la folla, lo situano nell'Arca senza muoverlo dalla postura in cui spirò. L'Abate Cosimano al cospetto del Santo cadavere sale su d'un poggio. Ad alta voce, e con una eloquenza tuta, celeste, «Popolo di Alcara, esclama, Iddio mi comanda di nuovo a pubblicare la vita nascosta di questo Eroe di Santità. Egli ottenuto a via di voti dal cielo, nacque dalla nobile e, ricca famiglia Politi dell'antichissima città di Adernò. Per amor del suo Dio ha disprezzato le ricchezze, gli onori ed i piaceri che gli presentava la casa paterna. Amante solitario del Redentore abbandonò e parenti, e patria e sposa, e si ritirò per tre anni nell'Etna». A queste parole s'alza un mormorio misto di tenerezza e di duolo nel popolo e si accresce maggiormente l'attenzione. «Io non mentisco, miei cari Alcaresi, prosegue l' Abate. Per lo spazio di 30 anni egli è stato sotto la mia direzione, ed io qual suo confessore so minutamente tutte le circostanze della sua vita». In quest'istante un profluvio di lacrime inonda il suo rugoso volto, e gli si soffoca la voce; ma pensando poi alla santità, ed alla beata sorte del suo diletto penitente, ripiglia con più di energia il suo discorso.

Chi può mai narrarvi miei cari Alcaresi le sue sublimi virtù? Questo cadavere secco ed annerito dai patimenti fu il soggiorno d'un'anima adorna d'ogni evange-lica perfezione, e penitenza; questa postura genuflessa, questa

Croce stretta al petto, questo libro aperto, che presenta l'immagine di Gesù e la figura di morte, questa corona, insomma questa grotta orribile ove passò i suoi giorni tra i digiuni, i flagelli e le lacrime, che versava sette volte al giorno alla contemplazione del penante Redentore, tutto predica in lui devozione e penitenza. Non vi sembra forse o miei Alcaresi questo corpo, sebbene esanime, il ritratto della verginale purità, e la viva copia di Gesù Crocifisso? Non vi sembra... ma intanto, e le lacrime dell'Abate ed il pianto ed i singhiozzi del popolo danno termine all'intrapreso elogio, e s'incomincia la solenne processione.

Precede con ordinanza, e con fervore a piedi scalzi il magistrato, ed il Clero. Il sacro corpo è portato dai più degni Sacerdoti. Al suono di armoniosi strumenti e innanzi, e dietro la sacra bara si cantano dei salmi, e degl'inni all'Altissimo in rendimento di grazie, per avere loro concesso la sorte di ritrovare, e possedere un sì grande tesoro.

Arrivati alla Chiesa di S. Ippolito Martire si fa così grave la bara, che i Sacerdoti son costretti a deporla. Cercano più volte di rialzarla ma inutili riescono i loro sforzi, perché sempre più pesante la trovano, ed immobile come quercia annosa. Non sanno a che attribuire un tale prodigio. Si meravigliano, si affliggono, e fanno delle fervorose preghiere. Il solo Abate Cosimano ne sapeva la ragione, e pregava il Santo Eremita a manifestarla.

Intanto un bambino nelle fasce fra le braccia della madre poppando cessò di succhiare il latte, e si volse al popolo. Con gesti, e voce di adulto grida «Portatelo al Rogato, portatelo al Rogato». Questo era il figlio di quella donna liberale, che aveva dato le pere al Santo. Alle prodigiose parole dell'innocente bambino l'arca qual lieve piuma si fa leggera. Il popolo attonito volge i suoi sguardi, ed intorno a lui si affollano ed il Magistrato ordina di ricolmarlo di doni. La madre non cessa di benedire il Santo Eremita, mentre l'altra donna afflitta gli domanda perdono della sua avarizia ed insensibilità.

I Sacerdoti intanto rimettono sulle loro spalle l'arca, e tutti s'invisano al Rogato. Fra il giubilo gli applausi ed il contento, lo introducono nella Chiesa e pomposamente lo situano dietro l'altare maggiore, gridando tutta la moltitudine, viva per mille volte il Santo Eremita, viva il protettore di Alcara.

CAPITOLO II

Avvenimento prodigioso della Baronessa di Militello.

Cambiata di già la grotta dell'Eremita Politi in tempio, ed altare, e sparsa per ogni dove la fama del ritrovamento del di lui Corpo, e dei miracoli, che continuamente operava, da tutte le parti, e sin dai più lontani paesi a folla corrono le genti giornalmente al Rogato e per venerarlo, e per impetrare insieme delle grazie. Allo svelarsi dai Padri di quel venerabile monastero il sacro Corpo, la moltitudine dei Fedeli vedendolo incorrotto, genuflesso, quasi vivo, e spirante odor di paradiso, pria di ottener i temporali favori ne impetrava la conversione. Chi mai può descrivere la serie immensa dei prodigi operati in tutte le calamità? Le numerose tabelle votive appese alle mura del Tempio, i capelli recisi ornati di nastri, i doni d'oro, ed argento le statue di cera, e le lampade che ardevano in gran numero innanzi la sacra spoglia mostrano quanto sia valevole l'intercessione di questo gran Santo presso il Dio delle misericordie. Innumerabili sono stati i miracoli per lo spazio di 600 anni, ma unicamente se ne sono tramandati alla posterità alcuni pochi.

Giace Militello una lega distante dal monastero del Rogato. La Baronessa padrona di questo paese aveva un figlio unico erede delle sue ricchezze, e solo rappresentante della sua famiglia. Una letale malattia lo assale. Invano la medicina si stanca nell'apprestargli i più vevoli rimedi. Egli è in punto di restar vittima del morbo micidiale. L'afflitta madre disperando degli umani ripari, vedendolo agonizzante ricorre al possente patrocinio del Santo Eremita. Ella gli fa un voto di portarlo, ricuperata la sanità con tutta la famiglia a piedi scalzi al Rogato per ringraziarlo. Il Santo ascolta la preghiera, le ottiene la grazia. All'istante esclama il fanciullo «Mia cara madre, io sono guarito». A tal dire si consola la desolata genitrice versando lacrime di contentezza. La gioia si sparge in tutto il paese. I medici si sorprendono nel trovarlo così ristabilito dal morbo, che non possono fare a meno di confessare essere stato un divino miracolo, e non già una crisi della natura.

Trascorsi alcuni giorni tutti si portano al Rogato a sciogliere il voto. Qui dopo di essersi cibati del pane eucaristico desidera la piissima Donna di baciare le sacre reliquie. Nell'atto di questa religiosa funzione occultamente ne toglie una particella del braccio, e se la ripone dentro il petto. Piena di gioia per questo sacro furto a cielo perfettamente sereno s'incammina per Militello.

Appena scorso un miglio il Cielo si copre di dense e nere nubi, soffia impetuoso il vento scintilla la folgore, e rumoreggia il tuono. Cade dall'alto una desolante grandine. Un fiero turbine la circonda e minaccia estinguerla. Spaventata affretta al corso i cavalli. Frattanto più si accresce la tempesta, più abbondante, e più voluminosa cade la grandine, cosicché non trovandosi alcun asilo nell'aperta campagna, viene accecato il figlio dai colpi replicati dell'impetuosa gragnola. Conosce la madre d'essere ella la cagione di queste disgrazie per la rapita reliquia del Santo, e lacrimando fra il dolore, e lo spavento, ritornano, dice a tutti, al Rogato a restituire la preziosa preda, ed insieme ottenere un'altra grazia a favore del cieco mio figlio.

Questo luogo d'allora in poi fu dello Orvaro in memoria d'un tal prodigioso accecamento. Arrivano al Rogato. Stupiscono i Religiosi dell'inaspettato ritorno, e nel vederli tutti bagnati dal capo ai piedi, e grondanti d'acqua, mentre nel Rogato, e nei vicini campi v'era una ridente serenità. Si restituisce all'Abate la sacra reliquia, domanda la donna perdono al Santo, e caldamente lo prega a dare la vista al figlio. Fattosi il segno della Croce dall'Abate con le stesse reliquie, torna il fanciullo a vedere con maggior chiarezza, e consolati ritornano in Militello pubblicando i stupendi miracoli del Santo.

CAPITOLO III

Pioggia ottenuta in una terribile siccità.
Conversione d' una donna libertina.
Risoluzione degli Alcaresi per canonizzarsi il Santo.

Dopo 336 anni, che il sacro corpo si era mantenuto intatto; cominciò a slogarsi. I reverendi Padri lo situano in una decente cassa. Trascorso qualche tempo restò disabitato e solo il Monastero; ma frequentata la Chiesa da numerosa gente, che da ogni parte veniva a venerare il Santo Anacoreta.

Nell'anno 1503 nel mese di Maggio erano tutti gli Alcaresi nella più grande costernazione per una terribile siccità. Si vedevano quasi inaridite le biade nelle campagne, e tutto prediceva una sterilità la più grande, foriera funesta di fame e di morte. La terra era così arida, che si apriva in profonde fenditure. L'erbette, i fiori, e le fronde degli alberi erano quasi secche. Incominciavano anche a venir meno le più copiose fonti. Languiva il gregge, e l'armento per mancanza di pascolo sotto gli occhi dell'afflitto pastore.

In questo tempo di pubblica calamità tutta l'Alcara, qual Ninive penitente, si porta in processione al Rogato. Nel cammino uomini, e donne, vecchi, e fanciulli assordano il cielo coi lamenti. Entrano nel tempio, che risuona al pianto, ai gemiti e ai sospiri. Si espone il sacro deposito. I ministri del Santuario ai piedi dell'altare gementi innalzano fervorose preghiere. Il popolo non faceva che replicare con la più viva fede il nome Santo di Nicola, quando all'istante si copre di dense nubi il Cielo, e cade sull'arsicce campagne in abbondanza la desiderata pioggia, allo strepito dei torrenti, che scendono dalle prossime colline, il popolo si accorge dell'ottenuta grazia. Allora i gemiti dell'orazione si cambiano in inni di lode e di ringraziamento. Tutti esclamano viva il Santo Eremita, viva Nicola il nostro possente protettore. Con trasporti di gratitudine e di affetto si domanda da baciare le sacre reliquie.

Nella calca del popolo una donna impudica e libertina ardisce salire i gradini dell'altare per imprimere dei baci al castissimo corpo del Santo. Una forza invisibile la respinge indietro. Essa crede d'essere ciò successo per gli urti della folla. Più ardita si fa innanzi, quando di nuovo, una mano celeste l'allontana. Essa di ciò nulla curando, sfacciata, ed insolente urtando e riurtando la gente arriva infine all'altare. È in punto di baciare le sacre reliquie. Con meraviglia si ritira visibilmente a tutti la sacra arca, e non permette d'esser baciata dalle sue profane labbra. A tal spettacolo colpita dalla grazia ritorna in se stessa, ed esclama «Sono peccatrice e dissoluta. Il Santo nell'atto di non rendermi degna di baciario, mi ha ottenuto dalla divina misericordia il miracolo della mia conversione». Frattanto nella stessa Chiesa si recide le chiome si spoglia di tutti gli ornamenti mondani, e qual altra Maddalena penitente, diviene una donna di edificazione e di cristiane virtù. A questo prodigio si sorprende il popolo, ed a gloria del Santo si canta solennemente la messa.

Finito l'incruento sacrificio, si recano in giro dentro il Tempio le sacre reliquie. Si cerca di portare fuori della Chiesa la sacra arca. Questa si fa così pesante, che sono costretti i Sacerdoti a desistere dall'incominciata processione, e portarla sull'altare. L'umiltà del Santo non permise un tale onore, perché ancor non canonizzato. In questo momento Giovanni Spitale esclama, «Io sono guarito dal mio spaventevole ed invecchiato morbo dell'ernia». Nello stesso tempo altri due afflitti dalla medesima infermità, gridano «Noi siamo similmente guariti».

Intanto, sorpreso da questi miracoli un Monaco Sacerdote dell'ordine di S. Francesco, Alcarese, celebre per la sua probità e dottrina, sale ispirato dal Signore sul

pergamo. Con una convincente eloquenza persuade i suoi cittadini, che nonostante d'essere Nicola venerato come Santo dal popolo per i suoi miracoli, per lo spazio di quattro secoli e mezzo, vi è di bisogno di portarsi alcuni di essi in Roma ad ottenere dalla santa sede la rituale canonizzazione. Applaudendo tutti a un tal discorso, pieni di gioia e di devozione ritornano all'Alcara, e si determinano di eseguire questa sacra e doverosa impresa.

A tal scopo scelgono il reverendo prete curato D. Antonio Rundo, uomo singolare per costumi e per dottrina, ed il devoto D. Giovanni Cuttone abile nel foro, e primato del paese. L'università di Alcara loro consegna una sufficiente somma di denaro necessaria alla canonica glorificazione del Santo Eremita. Il giorno seguente dal più vicino lido s'imbarcano per la volta di Roma.

CAPITOLO IV

Nuova traslazione del Santo dal Rogato alla Chiesa di S. Pantaleone.

Nell'anno 1503, il 10 Maggio¹ gli Adornesi desiderosi di possedere il sacro corpo del proprio Concittadino S. Nicola Politi, tosto che intesero d'essere lasciato in abbandono il Rogato dai Padri di S. Basilio, coraggiosi si portano colà per trasportarlo nella loro patria.

Con destrezza infatti la notte prendono l'arca, e posta sulle spalle di due uomini i più robusti ed agili, si mettono in cammino. Sembra loro d'aver attraversato tutte le interposte contrade, e di esser vicini alle campagne di Adernò.

Gli Alcaresi destati, ed avvertiti dal suono della campana del Rogato, mossa da mano celeste precipitosamente ed a grandi passi v'accorrono. Giunti nel piano dei corso poco distante dal monastero alzano minaccevoli voci, e forti clamori.

Gli Adornesi sentono le grida, ascoltano il suono delle campane, e si accorgono di non avere che girato tutta la notte intorno alle mura del Monastero. Comprendono con un tal miracolo d'essere volontà del Santo restare nel luogo di sua penitenza sino a nuovi decreti del Cielo. Senza patire disastro alcuno fuggono protetti dal loro Santo Concittadino, il quale per altro aveva gradito il loro amoroso trasporto verso di lui.

Gli Alcaresi per liberarsi da simili attentati determinano di trasportare le sante reliquie nella chiesa parrocchiale del martire S. Pantaleone, non essendo ancor finita la Chiesa Matrice. Si destinano a tal uopo D. Pietro Rosatta, Giovanni Sciarra maggiore, Fiorino Marino, Giovanni Zamburdi, un sacerdote, ed altri due dei quali l'antica tradizione non potè conservarne il nome.

La sera susseguente all'avvenimento degli Adornesi, fra i silenzi d'una notte la più oscura prendono il sacro deposito. Il Santo non mostrandosi ritroso col farsi pesante, come altre volte, si lascia trasportare, accompagnandoli con una prodigiosa luce. All'indomani si promulga questa traslazione, ed il popolo pieno di contentezza corre a venerarlo con solennità nella parrocchiale Chiesa.

In questo festivo giorno si oprano dei grandi miracoli, fra i quali fa stupire quello d'un cittadino di Bronte, da molto tempo abitante in Alcara, nel quartiere della Portazza. Quest'infelice per quattordici anni era stato invasato dal Demonio. Erano mostruosi i suoi contorcimenti, gli urli e le grida. I suoi parenti e gli amici per il desiderio di vederlo

¹ La data confonde il miracolo della pioggia con il presunto tentativo di furto degli adraniti. Anche A. Bua per l'episodio fa riferimento a questa data.[NDR]

libero dal maligno spirito, con grosse funi lo trascinano innanzi alle reliquie del Santo. Qui costretto dal Sacerdote esorcista a precipitarsi al nome di Nicola nell'inferno, fa sentire prima al popolo il Demonio, che lo aveva posseduto per anni sei vivo, e per otto anni morto. Fugge infatti lo spirito infernale, ed il corpo all'istante tutto putrefatto cade a terra. Tutti s'inorridiscono, e stupefatti raccolgono gli avanzi del cadavere e gli danno sepoltura.

Frattanto risuona l'aere di lamentose voci. Una madre in-consolabile accompagnata di uno stuolo di donne piangenti, porta-va fra le sue braccia il suo unico figlio morto. Questa era una donna Alcarese, chiamata, Soprana, la quale andando alla sua villa aveva lasciato il suo figlio Matteo sul letto in atto di dormire. Nel sonno il fanciullo rotolandosi cade a terra, e muore. Piena di viva fede si porta alla chiesa del Santo. Qui colloca il cadavere sopra l'altare.

Genuflessa, scarmigliate le chiome, versando torrenti di lacrime «restituitemi in vita, esclama, il mio caro figlio, o San Nicola Politi. Da voi attendo questa grazia da voi lo chiedo vivo. Da voi... » Ma intanto Matteo apre gli occhi e chiama la sua cara Madre. Allora grida il popolo «Miracolo; miracolo». Questo fanciullo visse sino alla vecchiaia vero devoto del Santo.

CAPITOLO V

Miracolosa Canonizzazione ed altri prodigi.

Erano trascorsi quattro anni e due mesi, da che dimoravano in Roma gli Alcaresi per la santificazione. Privi di denaro, mesti e dolenti per avere perduto le speranze d'ottenere il *Breve* dalla sacra Congregazione, stavano nel loro alloggio in atto di far ritorno alla Patria. In questo momento si avvicina loro un povero pellegrino, e li saluta dolcemente. "Perché sì mesti, loro dice, di qual paese voi siete, a che siete qui venuti?" Essi lo risalgano, e rispondono compitamente alle di lui richieste. Bandite il cordoglio, soggiunge egli, e rallegratevi. Il desiderato Breve è stato già spedito, e lo ha in potere un Dottore, che abita in Ostia. Andate a prenderlo. Non diffidate giammai della protezione del vostro Santo. All'istante tramanda una luce celeste, e scompare, facendo conoscere di essere il loro Santo Nicola Politi.

Pieni di gioia entrambi corrono in Ostia. Il dottore li riprende per non essersi subito portati a prendere il Breve apostolico, spedito con l'assistenza di un uomo incognito. Questi dall'apparizione antecedente si desume d'esser stato lo stesso Eremita.

Di già ricevono il Breve dato sotto il Pontefice Giulio secondo a 7 Giugno 1507 e s'imbarcano per la Sicilia. Nel giorno medesimo dell'ottenuto Breve compare in Alcara la sera nell'aere una grandissima trave di fuoco. Questa meteora incominciando sopra la chiesa di San Pantaleone, andava a finire per lungo verso il mare. Gli Alcaresi presagiscono esser questo un fausto segno del cielo, che loro indica la grazia della di già ottenuta canonizzazione, e si danno alla più viva allegrezza.

Gli Agenti Rundo e Cuttone prosperamente, ed in breve tempo giungono in Palermo. Qui a 15 Luglio decima indizione 1507 si esegue il rescritto pontificio. In poche ore poi approdano al capo d'Orlando. Da questo luogo si spedisce un Messo in Alcara con avvisare d'essersi tutto ottenuto. Si apparecchia loro un onore-vole incontro; arrivati

in Alcara, sono ricevuti fra gli universali applausi, e si recano alla casa dell'Arciprete. Qui fra il comune giubilo si legge il seguente desiato Breve.

Julius Papa II

Dilecti filii, salutem, et apostolicam benedictionem. Exponi nobis fecistis, quod alias defuncto quodam Nicolao del Polito, il Beato Nicolao, vulgariter nuncupato, in quadam spelunca prope istam vestram terram, vos seu verius praedecessores vestri habentes propter illius bonam vitam, et magnam erga ipsum devotionem, ejus corpus, animo in Ecclesia majori illius terrae collocandi accepistis, et demum mutato proposito in Ecclesia deposuistis: verum cum nequis exinde furetur, dubitatis juxta primum propositum exinde amovere, ad terram vestram, et Ecclesiam ipsam deferre, et in ea collocare desideratis, etiam cum anniversarii celebratione, tum in ipsa Ecclesia, quam in Ecclesia Sancti Nicolai dello Cito, prope quam obiit; propterea nobis supplicari fecistis, ut huic desiderio vestro in hac parte de benignitate apostolica, annuere dignaremur. Nos igitur hujusmodi vestris supplicationibus inclinati, nobis, ut corpus praedictum del Beato Nicolao, vulgariter nuncupato, ex dicta inhabitata, ad vestram Ecclesiam transportare, et tam in ea, quam in Ecclesia praedicta Sancti Nicolai, prope quam obiit, anniversarium diem decimo septimo Augusti celebrare ad libitum vestrum, convenienter tamen; libere et licite possitis, absque alicujus praejudicio, auctoritate apostolica, tenore praesentium de speciali gratia concedimus, et indulgemus, inhibentes in virtute sanctae obedientiae omnibus, et singulis ordinariis locorum, ad quos spectat, ne vos in remotione, translatione, collocatione, et celebratione praedictis, directe, vel indirecte molestent, vel inquietent, aut ab aliis molestari, vel inquietari permittant constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque non obstantibus. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo piscatoris, die 7 Junii 1507. Pontificatus nostri Anno IV.

Dopo d'essersi letto questo rescritto pontificio tutti corrono al tempio a ringraziare il Santo per la sua miracolosa Canonizzazione. In seguito si manda Fiorino Marino in Messina ad eseguirlo.

Monsignor Arcivescovo D. Pietro Belloardo lo eseguisce sotto li 20. Luglio decima Inditione 1507. D'allora in poi si è celebrata solennemente la festa il 17 Agosto di ogn'anno. Terminata di edificarsi la chiesa Matrice vi si trasporta con pompa, e devozione. Qui pure proseguono i miracoli, e le grazie .

Si trovava in visita Monsignor D. Antonio la Lignamine Arcivescovo di Messina. Egli desidera un sol capello della testa del Santo, che prodigiosamente se ne conservano molti, nonostante d'esser trascorsi quattro secoli, e più anni. Col consenso del Magistrato dell'Alcara, l'Arcivescovo stende riverentemente la mano dentro la sacra Arca per staccarlo. Appena è tolto il capello, che all'istante il sacro pastore si sente attratto il braccio, ed arida, fredda, ed immobile la mano. Si accorge altresì, che dal foro donde era strappato, grondavano vive stille di sangue. Stupisce, trema, e si spaventa il sacro Prelato. Perdonate, gli dice, il mio ardire, o Santo Eremita. Ecco a voi restituito il capello. All'istante gli ritorna nel braccio, e nella mano il senso, il moto, ed il calore, e cessa di scorrere il sangue. Tutt'ora se ne osservano tre stille vive, rubicon-de, come autentica visibile d'un tal prodigio.

CAPITOLO VI

Protezione del Santo nel tempo del contagio.

La Sicilia nell'anno 1575 era vessata da un terribile contagio. Essa sembrava per la strage dei morbo un teatro funesto di dolori, e di morte. Era un dolente spettacolo, ed una scena la più tragica il veder la madre cadere esanime innanzi il moribondo figlio, nell'atto che gli presta gli ultimi soccorsi; il vedere il figlio spirare l'anima mentre solleva il quasi estinto genitore. Egli era tanto venefico, e letale il contagioso miasma, che l'amico è costretto fuggire dall'amico, il fratello dalla sorella, la consorte dal suo sposo per non cader vittima del morbo micidiale. Insomma dapper-tutto non si vedeva, che passeggiare furiosa la morte, non si sentivano, che pianti e sospiri, e non si scorgeva che mucchi di deformati cadaveri.

In quest'epoca d'affanno e di lutto l'Alcara gode pace, sanità, e riposo sotto il valevole patrocinio del Santo Adranita Nicola .

Nel primo contagio l'Arcivescovo di Messina Monsignor D. Giovanni Reitana percosso dalla fama dell'efficace protezione del Santo Anacoreta contro questo morbo fugge da Messina. Si ritira in Alcara, ove gode con sicurezza la salute e la vita.

Catania una delle più belle ed antiche città di Sicilia, celebre per la magnificenza delle sue strade, delle sue piazze, e dei suoi edifici, e per la sontuosità dei suoi templi; rinomata per essere la sede del sacro Pastore, delle scienze, e belle arti, ma sopra ogn'altro illustre per esser la patria della Vergine e Martire S. Agata, di Euplo, di Atanasio e di tanti altri Confessori e Martiri. Questa nobilissima città ancora gemeva sotto questo spaventevole, e micidiale morbo. L'affanno, la desolazione, e lo spavento regna in essa per ogni dove. Iddio per l'addietro l'aveva liberata dal fuoco dell'Etna, dai terremoti ed altri castighi per intercessione di S. Agata. Questa volta però la vuole liberare dal contagio per mezzo del Santo Eremita Politi, per pubblicare così questo Eroe di santità sino a quel tempo a lei sconosciuto. Infatti appena lo invoca, subito ne ottiene la grazia desiderata, in segno di riconoscenza gli manda una bara di nobile lavoro, e fregiata d'oro e di argento.

Nell'ultimo contagio, ne resta l'Alcara pure come prima preservata. Nel convento dei Padri Cappuccini Fra' Vincenzo di S. Marco è attaccato dal morbo contagioso per avere conversato di passaggio con due fratelli infetti. Egli non fa che invocare l'aiuto del Santo, ed applicare l'olio della sua lampada ai tumori, che mostravano d'essersi sviluppata nel suo corpo la letale malattia. Così preserva se stesso e tutto il convento.

Giovanni Parisi contrae il contagio in Palermo. Di notte attraversando con somma destrezza il cordone delle guardie, arriva in Alcara sua patria per intercedere dal Santo la

sua guarigione. Entra nella sua casa, la moglie ed i figli nel vederlo contagiato incominciano a spargere amare lacrime, e per essi, e per la patria. Frattanto animati dalla più viva fede corrono alla matrice Chiesa, prendono l'olio della lampada del Santo s'ungono con lo stesso e così restano essi liberi dal male, e preservato tutto il paese.

Domenico Duardo Alcarese pascendo i suoi armenti in una aperta campagna fuori del territorio d'Alcara fu invasato dal contagio. Egli se ne stava solo piangendo in una grotta vedendosi sovrastare a momenti la morte. In tale deplorabile stato prega il Santo, ed invocandolo ripetutamente si abbandona al sonno. All'istante gli appare il Santo Eremita in atto di fargli il segno della Croce. Il pastore si risveglia guarito, conosce essere questa una visione celeste, e promette d'appendere alle mura della chiesa una tabella votiva esprimente il suo prodigioso ristabilimento. La consolazione lo immerge un'altra volta nel sonno. Esci, gli dice imperiosamente il Santo Anacoreta; esci di subito da questa grotta! Si desta il pastore. Veloce si portò fuori di essa, ed all'istante si precipita la grotta. Ritorna in Alcara, e ringrazia il Santo per avergli dato due volte la vita.

Per questi, ed altri prodigi l'università d'Alcara innalza una magnifica cappella adorna di bassorilievi, e pitture che esprimono gli eroi dell'antico e nuovo testamento, i quali simboleggiano la vita ed i miracoli del Santo.

Il popolo non contento di adorare le sacre reliquie conser-vate in un nobile Scigno, ove si osserva effigiata tutta la vita, ed i prodigi del Santo, desidera una di lui statua nella rinomata cappella per poter sempre in essa ravvisare il suo diletto protettore.

Un gentiluomo della famiglia Giuffrè peritissimo scultore si accinge a questa impresa. Consultando la tradizione la forma all'in piedi in atto di andare al Rogato. L'indomani volendo perfezionare la statua, la ritrova genuflessa. La rialza, e credendo essere ciò effetto naturale della mollezza della pieghevole materia, la situa vicino al fuoco mantenuta nell'interno con forti sostegni. Il giorno seguente la ritrova di nuovo ginocchioni. Si sorprende il Giuffrè, e racconta il successo ai capi di Alcara. Tutti convengono di lasciarla in questa miracolosa posizione, giacché la copia deve esser simile all'originale. Nicola pregò sempre in tal guisa, e così genuflesso si rinvenne morto nel Calanna .

Il Giuffrè volendo un giorno finalmente compiere il volto, ed il capo, li trovò così perfetti, che non v'era bisogno più della sua arte. Lo sorprende un tal prodigio. Lo manifesta a tutti, e consegna la statua, attestando essere stata compiuta più da mano celeste, che dalla sua. Si benedice con universale contentezza, si colloca accan-to del sacro Scigno, e si espone alla pubblica adorazione.

CAPITOLO VII

Devozione di Adernò sua patria.

Dal momento, che s'incominciò a venerare in Alcara il glorioso S. Nicola Politi, Adernò sua patria ha pure sperimentato i mirabili effetti di sua vaevole protezione. Appena lo invocò nelle pubbliche calamità, che sempre ne ha ottenuto le grazie.

La reliquia, che Adernò possiede per un celeste fausto accidente, portata con devozione nel luogo delle diverse terribili ed estermianti eruzioni di fuoco dell'Etna prodigiosamente le ha arrestate lontano dal paese, a segno di sembrare che Nicola dall'alto dei cieli comandasse all'igneo lava fin qui arriverai.

Per questi, ed altri continui miracoli grata la sua patria cambiò il suo palazzo in un maestoso Santuario. In esso si ammira una piccola vasca un poco profonda ripiena d'una cristallina, e tiepidetta acqua che scaturì all'istante in quel luogo stesso, ove si gettò il lavacro, con cui il Santo si lavò appena nato. Quest'acqua la bevono con sollievo gli ammalati. In questa Chiesa è venerato con la più grande pietà. Giornalmente vi si celebra la santa Messa .

S'ottenne dal sommo Pontefice Benedetto XIV il Breve di recitarsi l'ufficio e la messa dal comune dei Confessori. In seguito il santissimo Padre Pio VII accordò l'ufficio e la messa propria da recitarsi dal Clero secolare e Regolare non solo di Adernò, ma pure da quello di Biancavilla e Centorbi, dei quali la città del Santo ne è la capitale.

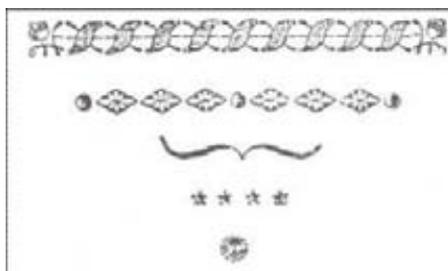
La sua festa si celebra il tre Agosto d'ogni anno con precedere un settenario con devoti sermoni. Nel giorno festivo si esce in trionfo dalla Chiesa la pietosa e commovente Statua formata della stessa maniera in cui si trovò nella grotta del Calanna. Si conduce con ogni fervore alla Chiesa rurale di Maria Santissima delle Grazie, in memoria del suo viaggio al Rogato. Di là si porta alla Chiesa dell'edificante Collegio delle Vergini sotto il titolo del divin Salvatore. Quindi al venerabile Convento dei Padri Cappuccini e poi all'illustre Monastero di S. Chiara. Da qui il reveren-dissimo Capitolo la conduce in processione con tutti i Religiosi di diverso ordine alla sua insigne Collegiata ove nella Messa solenne, pronunziata l'orazione panegirica la riconduce al venerabile Monastero di S. Lucia.

In ognuna di queste Chiese si celebra in onore del Santo una Messa assistendovi pietosamente il popolo. La sera in trionfo si porta al suo tempio. Il 17 Agosto poi con più devozione e meno pompa si fa la commemorazione della di lui morte.

Gran Santo, eccelso Eroe della Cristiana Religione, prova evidente della sua divinità, voi l'avete glorificato col sacrificio di tutto voi stesso, avete manifestato le grandezze di Gesù Cristo suo divino autore imitandolo perfettamente. Egli è per questo, che grandi sono i vostri trionfi, e nella Chiesa, che milita qui in terra, ed in quella, che festeggia nel Cielo. Sì, il vostro concepimento, la vostra nascita, la vita, la morte, tutto è prodigio. Più grandi e più meravigliosi sono ancora i portenti dopo il ritrovamento del vostro santo cadavere. E come no, se Iddio, cui voi siete caro, ed accetto per le rare, sublimi Virtù, si compiace di mostrarsi ammirevole, e potente nella vostra persona colma di santità. Dal trono luminoso di gloria, ove al presente godete, deh non smettete di intercedere per me, e per questa nostra e vostra insieme diletta patria. Ah! essa lo desidera, perché vi vide nascere dentro le sue mura, e per tre lustri e mezzo con gioia vi nutrì e vi educò nel suo seno. Se poi l'abbandonaste, ciò fu per mostrarci esattamente col totale distacco l'evangelica perfezione.

Otteneteci dunque dal Dio delle misericordie di imitarvi. Così sperimentando sempre gli effetti prodigiosi di vostra valevole protezione potessimo essere felici nel tempo e nella beata eternità.

FINE



CORONELLA

IN ONORE DEL GLORIOSO
S. NICOLÒ POLITI

SOLITA A RECITARSI NELLA DI LUI CHIESA DI ADERNÒ

Deus in adjutorium etc. Gloria etc.

PREGHIERA I

Amabilissimo nostro concittadino, e Protettore S. Nicola Politi, Voi, che conservaste con tale cautela, ed esattezza quella grande innocenza di cui Dio vi aveva dotato, che foste in tutto il corso di vostra vita mortale un Angelo in carne; otteneteci dal Signore di ritornare con la penitenza, a riacquistare, e custodire sempre quella grazia divina, che è vita, e bellezza dell' anima nostra.

Pater. Ave. Gloria.

Canti ognun lieto, e festante
Di Niccola i grandi onori;
E con spirto trionfante
S'offran sempre i puri cuori;
Mentre Iddio per sua clemenza
Lo dotò dell'innocenza.
Gridi ognun, per quanto può,
Viva il Santo di Adernò.

PREGHIERA II

Amabilissimo nostro S. Nicola Politi, voi, che qual novello Abramo, il tutto abbandonando, vi rinserraste nella più orrida spelonca di Mongibello; impetrateci da Dio, e distacco, e disprezzo per i beni fallaci, e passeggeri di questo mondo.

Pater. Ave. Gloria.

Qual costante Àbramo, e fido
Abbandona, e Patria, e sposa,
E in Gesù suo dolce nido
Sol confida, e sol riposa;
E per farsi a Dio più bello
Si rinselva in Mongibello,
Gridi ognun , per quanto può,
Viva il Santo di Adernò.

PREGHIERA III

Amabilissimo nostro S. Nicola Politi, voi, che nella grotta dell' Etna, con la più dura penitenza, vi rendeste formidabile all'Inferno; intercedeteci dall'Altissimo, di non mai acconsentire alle suggestioni del Demonio, ma di vincerlo sino alla morte.

Pater. Ave. Gloria.

Qual Colomba senza fiele,
Dentro rupe orrida, e ria,
Serve a Dio, grato, e fedele,
Dona il cor tutto a Maria;
Si castiga, e si tormenta,
E Satan fuga, e spaventa.
Gridi ognun, per quanto può,
Viva il Santo di Àdernò.

PREGHIERA IV

Amabilissimo nostro S. Nicola voi, che per più servire perfettamente a Dio abbandonaste le caverne di Mongibello, ed andaste a quelle del Calanna, ove qual nuovo Moisè faceste scaturire limpida acqua da duro sasso; otteneteci dal Signore, che sgorgassero dalla durezza del nostro cuore le vere lagrime di contrizione per pianger sempre le nostre colpe.

Pater. Ave. Gloria.

Se Mosè da dura pietra
Fe' sgorgar limpide l'onde,
Egli pur dal Cielo impetra
Grazia ugnal; ne si nasconde,
Ch' oggi giorno già si ammira
Acqua tal, ch'ognun sospira.
Gridi ognun, per quanto può
Viva il Santo di Adernò.

PREGHIERA V

Amabilissimo nostro S. Nicola Politi, voi, che in premio delle vostre eroiche perfezioni, foste qual altro Elia provveduto giornalmente d'un pane recato dall'Aquila, impetrateci pure da Dio di sperimentare sempre gl'influssi benefici della sua divina provvidenza.

Pater. Ave. Gloria.

Qual Elia che già cibato
Fu da un Corvo, a cui sincero
Gli fu cibo e pan portato
Per comando d' un Dio vero;
Così Te Aquila accorta
E sostiene, e riconforta .
Gridi ognun per quanto può,
Viva il Santo di Adernò.

PREGHIERA VI

Amabilissimo nostro S. Niccolò Politi, voi che desideroso di sempre cibarvi del pane Eucaristico, andavate ogni Sabato al Rogato; ed ivi gustaste per le vostre sublimi virtù della fede, della speranza, e della carità, i piaceri ineffabili della S. Comunione, otteneteci da Gesù Cristo, ad esser amanti di questo divin Sacramento, ed accostarci con le medesime disposizioni, per esser questo cibo celeste il pegno sicuro di nostra eterna felicità.

Pater. Ave. Gloria.

Per ricever Dio sagrato,
Qual Noè calchi sicuro
Il gran fiume del Rogato.
Con stupor del mondo impuro;
Anzi a te fu ancor concesso
L' imitare Cristo istesso .
Gridi ognun, per quanto può,
Viva il Santo di Adernò.

PREGHIERA VII

Amabilissimo nostro S. Nicola Politi, voi, che per l'eroismo di vostra santità, meritaste di morire fra le braccia di Gesù Cristo e della sua divina Madre, ed esser coronato col serto immortale di gloria; impetrateci dal Signore, che vivendo da perfetti Cristiani potessimo fare una morte preziosa, e così venire a godervi in Cielo per una eternità.

Pater. Ave. Gloria.

Nicolò Santo Eremita
Nostro Cive, e nostro vanto,
Tu pietoso dacci aita,
Tu ci ottien perdono, e pianto;
Mentre noi con lieto core
Ti preghiam qual Protettore;
Gridi ognun, per quanto può,
Viva il Santo di Adernò.

OFFERTA

OEroe della Religione amabilissimo nostro S. Nicola Politi, in voi si sono riconcentrate tutte le perfezioni dei più gran Santi, voi nostra gloria, nostro decoro, e nostro giubilo dal soglio di vostre grandezze, e dall'oceano immenso di vostre felicità, rivolgete su di noi, e su questa vostra patria i vostri sguardi pietosi. Deh o nostro gran Protettore, e concittadino, accettate questo sacro settenario. Con esso vi offriamo tutti i nostri omaggi, tutte le nostre lodi, tutti noi stessi. Nell'essenza di Dio voi vedete i nostri bisogni sì dell'anima, che del corpo, otteneteci dunque dal Padre delle misericordie, tutto ciò, che può renderci felici nel tempo, e nell'eternità.

**Ora pro nobis miseris Sancte Nicolae Eremita .
Ut digni efficiamur misericordia Christi.**

OREMUS

Omnipotens Eterne Deus virginitatis amator, et proemium, qui beatum Nicolaum in prima nuptiarum nocte, sponsa abdicata, in montium solitudinem transtulisti, quique illum dulcissimi Filii tui passionis meditatione, penitentiae victimam effecisti; concede: ita ejus meritis, et exemplo, mundi blandimenta despiciere, ut ejusdem passionis, et poenitentiae fructus dignos percipere, et facere valeamus, per eundem Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum.

ATTI CRISTIANI

Per la mattina

Mio Dio di già è comparsa la luce del giorno. Tutti gli esseri creati m'invitano a lodarvi, e benedirvi. Eccomi innanzi la vostra divina presenza. Adoro o Dio trino, ed uno la vostra infinita Maestà. Mi sommetto alle vostre divine leggi. Vi ringrazio, degl'innumerabili benefici, e specialmente per avermi conservato questa notte. Mi dispiace d' aver malamente corrisposto alla vostra divina bontà. Io ve ne chiedo perdono. Mediante la vostra grazia voglio amarvi per sempre. Come mio principio, e mio ultimo fine vi offro tutte le potenze dell'anima, ed i sensi del corpo.

Possano tutte le azioni di questo giorno unite ai meriti di Gesù Cristo esser di gloria a voi, di profitto all' anime del Purgatorio, e di utilità a me, ed al mio prossimo.

Questi erano gli atti di Religione, che, praticava continua-mente il mio S. Nicola Politi. Voi li gradiste, perché venivano dal suo cuore innocente, e mortificato. Io non ho queste perfezioni. Per mezzo dunque di questo, gran Santo accettate questo tributo di omaggi, che vi si deve, come mio Creatore, Redentore, e Sommo Bene. E voi gran, Santo otteneteci di, passar santamente questo giorno, per poi godere, con voi il giorno eterno in Cielo.

Per la sera

Di già è arrivata la notte. Mio Dio, cosa mai deve fare il Cristiano? Ah! egli vi deve adorare, ringraziare, e glorificare, benedire, e domandarvi le grazie. Ecco intanto, che pria d'abbandonarmi al riposo, voglio praticare quest'atti di religione. Alle mie adorazioni unisco quelle, che vi rendono i Beati in Cielo, unitamente a quelle del mio protettore S. Nicola, il quale passò tutte le notti della sua vita benedicendovi, e glorificandovi.

Signore degnatevi visitare questa abitazione durante la notte, e discacciare i sogni mondani. Io sto per deporre le vesti del giorno, e voi copriteci colle vesti dell'innocenza, e dell' immortalità da noi perdute per la disubbidienza dei primi nostri padri. Allorché dormiremo il sonno del sepolcro, fate o Signore, che l'anime nostre riposino in Cielo con voi.

Dando poi uno sguardo a tutte le mancanze del giorno, me ne pento, e propongo di non offendervi mai più. Frattanto prima di addormentarmi, con fiducia ricorro a voi mio Gesù Crocifisso, e come il mio S. Nicola Politi stava sempre nel vostro aperto Costato; così ivi bramo di vivere, e morire.

E voi gran Santo assistetemi in questa notte, affinché prendendo riposo, meglio ritorni al nuovo giorno a servire il Signore, per poi venire a godere in Cielo con voi il riposo eterno.

Avanti la Confessione

Amabilissimo mio Gesù, adoro il Vostro squarciato cuore. Ah! da esso vedo uscire la fonte salutare del Sacramento della confessione. Perduta l'innocenza con tanti innumerabili peccati meriterei l'Inferno. Ma la vostra misericordia mi ha apprestato questo secondo laborioso battesimo, ove l'anima mia viene lavata da tutte le sue macchie .

Già son pronto a detestar le mie colpe a piedi del vostro sacro ministro. Voi però dall'alto dei Cieli, mentre egli mi assolve, penetrate il mio cuore con un soprannaturale dolore. Dateci quello stesso, che aveste nel Getsemani, per cui sudaste sangue alla vista di tutti i peccati del mondo. Dateci lume per poter discernere tutti quelli commessi con

pensieri, parole, ed operazioni; quelli com-messi contro il mio Dio, me stesso, od il mio simile, e contro i precetti del Decalogo, e della Chiesa; così tutti conoscendoli possa detestarli con una sincera penitenza. Fatelo per intercessione del mio S. Nicola, il quale ancorché innocente, praticò un tal Sacramento con tutte le dovute disposizioni .

E voi, gran Santo, ottenetemi lo spirito della cristiana penitenza, affinché odiando il peccato, ed impetrando il perdono non ritorni mai più ad offendere quel Gesù, che voi tanto amaste in terra, e che ora godete svelatamente in Cielo, ove spero arrivare esercitando con frutto questo Sacramento della divina Misericordia.

Dopo la Confessione

Signor di già avete spezzato le mie catene, ed infranto il terribile gorgo del peccato. Dall'infame tumultuosa Babilonia son passato alla bella Gerusalemme; cioè dal regno del Demonio a quello della grazia.

Cosa mai io vi offrirò per questo singolare beneficio? Vorrei offrirvi delle vittime di lode, e di ringraziamento; ma queste sono indegne della vostra grandezza. Ah! piuttosto, prostrato al trono della vostra Maestà vi presento lo stesso vostro Santissimo figlio Gesù fatto uomo, e morto in Croce per darmi questa vita di grazia, Vi offro dunque con lui tutto me stesso, le potenze dell'anima, i sensi del corpo, il mio cuore, i miei affetti, e questa penitenza impostami dal mio Confessore.

E voi, mio S. Nicola Politi, che non perdeste giammai la grazia di Gesù Cristo con esser penitente sino al termine di vostra vita fate, che io sempre conservi, questa grazia di riconciliazione. Tenendo di continuo avanti gli occhi, che la pena eterna mi è stata cambiata in pena temporale, possa questa eseguirlo sino alla morte, per poi venire a cantare le misericordie del Signore con voi eternamente in Cielo.

Avanti la S. Comunione

Amabilissimo mio Signore eccomi alla mensa celeste, che già, mi avete preparata. L'agnello predetto dai Profeti, ed ucciso per amor dell' uomo sin dall'origine del mondo vi è già disteso. Il Sacerdote è in atto di dispensarlo. Ascolto per mezzo di lui la vostra dolcissima voce, che m'invita, e dice: Ecco l'Agnello di Dio venuto a cancellare i peccati del mondo .

A questo amoroso invito mi inabisso nel mio nulla, e l'anima mia ondeggia fra due contrari affetti. Vorrei accostarmi; ma la mia indegnità melo proibisce. Vorrei allontanarmi; ma frattanto voi stesso mi fate sentire, che chi non mangia la vostra carne, e non beve il vostro sangue non avrà la vita eterna. Dunque qual prodigo figlio approfittando dei vostri paterni inviti, vengo a cibarmi delle vostre immacolate carni; ma voi intanto rendetemi ben disposto vestendomi prima delle sante virtù per potermi sedere degnamente a questo divino banchetto .

Regina del Cielo Spiriti beati del Paradiso assistetemi, ed intercedete a far discendere nel mio cuore un fuoco celeste, che lo infiammi, e lo purifichi per degnamente ricevere il mio amabilissimo Gesù .

E voi mio grande avvocato S. Nicola ottenetemi lo stesso fervore, la stessa fede, la stessa speranza, con cui vi comunicaste in Maniace, e nel Rogato, per esser così questo pane di vita per me un sicuro pegno dell'eterna gloria.

Dopo la S. Comunione

Oh! che giubilo! Di già ho dentro il cuore il mio sempre amante Gesù. Tutti gli sguardi della celeste Sionne son diretti su di me, che sono divenuto il santuario dello stesso Dio, anzi sono immedesimato con lui. Ma quali offerte, quali ringraziamenti vi renderò per compensare un sì gran beneficio? Ah, Signore, quando anche io vi presentassi tutta la beltà, e le ricchezze dell'universo nulla farei!

A voi mi volgo Regina del cielo, Angeli, e Santi tutti del Paradiso. Supplite voi alla mia debolezza; beneditelo, ringraziatelo, ed amatelo in mio nome. Deh, imprestatemi i vostri fervorosi affetti per poter fargli una offerta la più liberale .

A voi pure m'indirizzo, o mio S. Nicola Politi. Impetratemi quello stesso fervore, con cui lo ringraziaste, e lo offeriste nelle vostre sante comunioni.

Sì, mio Gesù, simile al mio Santo Eremita umilmente vi adoro, vi offro tutte le potenze dell'anima, tutti gli affetti del cuore Santificatemi con la vostra reale presenza. E come la santa comunione formò di Nicola un gran Santo, ed un beato, così restando io unito sempre con voi per mezzo di questo Sacramento Eucaristico, potessi esser santo, e felice al par di Lui eternamente in Cielo.

VISITA AL SANTISSIMO SACRAMENTO

Da poter anche servire di trattenimento dopo la comunione.

Mio Dio, Io vi credo presente, e vi adoro in questo augusto Tabernacolo. Ah! dove vi ha trasportato l'amore per conversare con gli uomini vostre delizie! Voi con questa misteriosa Eucaristica invenzione, in cui quasi comparisce esaurita la vostra infinita sapienza, il vostro sommo potere, la vostra eccessiva bontà, avete unita l'immensa distanza, che passa tra voi Dio infinito, e l'uomo debole vostra Creatura. Ah! qui non posso trattenermi di esclamar col Profeta Isaia, che siete veramente un Dio nascosto .

Anima mia frattanto considera quanto costa all'ammirabile Redentore lo star con te in questo Sacramento in una perfetta annichilazione, e quasi in uno stato di morte. Si occultò, è vero nell'Eden al dormiente Adamo; ma comparve però, il potere della sua eccelsa mano formando Eva da un osso strappato dal di lui petto. Si occultò a Giacobbe; ma egli chiamò santo, e terribile il luogo, ove vide uno, e adorò tre in quella scala misteriosa, che univa il Cielo alla terra; si occultò a Mosé, ma questi conobbe la sua divinità nell'illeso rovetto ardente, e sulle cime del Sinai alla nube, che il circondava, allo splendore delle folgori, al rumoreggiar dei tuoni, ed allo squillo delle festose trombe. Se finalmente, o anima mia, si occultò il tuo Dio sotto le sembianze di uomo, tutto però ha manifestato, che egli era il figlio unigenito del divin padre. La stella infatti, che folgora sopra la sua grotta, i magi, che vengono ad adorarlo, la Colomba, che scende sulla sua testa nel Giordano, la voce, che sul Tabor tuona dal più alto dei Cieli "Questo è il mio Figlio, l'oggetto delle mie compiacenza" i miracoli, che io procedono in tutta la Palestina, i popoli, che vanno a folla ad ammirarlo, ed udirlo, mostrano, che egli è un Dio fatto uomo .

Se muore insomma sul Calvario, il Sole, che si oscura, il velo del tempio che si squarcia, le tombe che si aprono, i corpi dei santi, che risorgono, ad onta del suo profondo occultamento, fan vedere evidentemente, che egli, è quell'Ente, supremo, eterno, unico, increato, per cui il tutto ha moto e vita .

Ma in questo tabernacolo d'amore, dov'è la vostra gloria, ove i splendori della vostra trionfante umanità? Ah! qui non vedo, che silenzio, annientamento, che pochi

accidenti .

Fede adorabile venite ad illuminarmi con la vostra sovrana luce. Ah! essa ti fa sentire anima mia, che se lo circondassero la maestà la grandezza, la gloria, non deve recar meraviglia, perché questi sono il treno della Divinità; ma che l'eterno Dio si abbia occultato sotto i veli eucaristici per abitar con gli uomini, e farsi loro cibo, ah! qui è ove maggiormente riluce la sua sapienza, il suo potere, il suo amore.

Anima mia dunque eccoti ai piedi del trono augusto di Dio, che dimora in questo tabernacolo di carità. Adoralo profondamente.

Come Dio della maestà residente nella sua reggia richiede i tuoi omaggi, il tuo ossequio, il tuo rispetto, più di quello, che fece una Regina di Saba al monarca Salomone, ed Ester al Re Assuero. Qui vi risiede, come Dio d'infinita misericordia; e quindi esige tutta la tua gratitudine, e tutti gli affetti del tuo cuore. Qui ti aspetta qual buon Pastore, se sei smarrita pecorella; qual buon padre, se sei prodiga figlia, che consumasti tutta la celeste eredità nei lontani paesi del peccato; ti aspetta qual medico pietoso per guarirti se sei inferma; insomma egli è la tua guida, la luce, la verità, la vita, la tua felicità,

Vi ringrazio dunque o amabile mio Redentore per esservi degnato d'abitare in tal maniera con noi peccatori, e di esser sempre pronto ad ascoltare le nostre preghiere, ed a sollevare le nostre miserie. V'adoro in questo tabernacolo velato sotto le specie del pane, mentre gli Angeli, ed i Beati vi adorano svelatamente in Cielo.

In voi son riposte o mio Gesù tutte le mie speranze. Guaritemi da tutti i mali. Ricolmatemi delle vostre grazie. Siate il mio conforto nella vita, e nella morte. Mi dispiace, che non so corrispondere a questi vostri infiniti benefici e non so amarvi, come voi meritate. Ah! desidero un poco di quel fervore, con cui stava alla vostra presenza là nel Rogato il mio S. Nicola Politi .

Egli desideroso di star con voi, e non volendo allontanarsi, ne pure dimorando nella grotta del Calanna, come il profeta Daniele in Babilonia, il quale tre volte al giorno aprendo le finestre della sua stanza, e riguardando la bella Gerusalemme in ginocchio adorava Iddio nel tempio, e lo benediceva, come fosse stato presente innanzi all'Arca; così vi adorava egli incessantemente dall'orrore della sua spelonca.

Deh voi dunque mio protettore S. Nicola Politi nell'atto, che godete in Cielo intuitivamente la bella faccia del Redentore, otteneteci un spirito d'ardente carità, di cui eravate investito qui in terra, affinché prestandogli al par di voi, i dovuti ossequi nel santo tabernacolo, avessi la sorte di vederlo a godere in Paradiso non più velato sotto gli accidenti del pane, ma svelatamente, come siede glorioso alla destra del Padre.

VISITA ALLA SS. MADRE DI DIO

Dove mai posso io ritrovare conforto, ed aiuto se non in voi o Regina dei Cieli? Voi siete quella donna privilegiata sin dall'eternità. In voi il figliolo di Dio ha riposto senza misura tutti i tesori della sua grazia, riposando nel vostro purissimo seno, egli ch'è l' autor d'ogni grazia.

Sì, voi siete il tempio di Dio, ove innalzò l'edificio della nostra eterna salvezza. In voi, che siete il tabernacolo santificato dall'altissimo si abbracciarono la giustizia e la pace, s'è fatta la riconciliazione tra Dio, e l'uomo.

Voi siete l'orto chiuso, in cui la mano dell' infernale nemico non entra mai per coglierne il fior di vostra celeste verginità. Bel giardino voi siete, in cui l'Eterno piantò quell'albero di vita Gesù Cristo, le di cui foglie, fiori, e frutta donano la salute a tutte le nazioni, e alla di cui amica e salutare ombra vengono a ricoverarsi tutti gli infelici figliuoli di Adamo .

A chi vi paragonerò, o Madre d'ogni grazia e d'ogni beltà? Ah voi siete il paradiso di Dio, da voi è uscita la fonte perenne d'acqua fresca e cristallina, che irrigando il campo mistico della Chiesa, lo feconda, e sviluppa i germi d'ogni virtù. Con piacere si vede in esso spuntare la viola della vostra umiltà, il giglio di vostra purità, e la porporina rosa della Vostra carità. Impetrateci dunque Madre di tutte le grazie queste medesime virtù, che sono il più grande ornamento d'un'anima per esser l'oggetto delle delizie della Divinità .

Felice voi, o mio S. Nicola Politi, che devoto di questa gran Madre andavate in ogni Sabato a venerarla al Rogato; oh voi beato, che ne imitaste la di lei virtù, perché ora in compenso la godete di faccia a faccia qual Regina dell'universo assisa alla destra del divin figlio. Deh pregatela voi per essermi sempre propizia. E voi Madre del santo amore se io non merito la vostra protezione, perché infedele alla divina legge proteggetemi per i meriti del mio concittadino S. Nicola Politi. A suo riguardo difendetemi, ed amatemi. Mostratevi d'esser la mia Madre, ed in vita, ed in morte, per poi godervi insieme con lui in Cielo, per una eternità.

Avanti la S. Messa.

Mio Dio eccomi in questo tempio, ai piedi di questo altare, che rappresentano il Calvario, e la Croce. Di già il vostro Ministro incomincia il tremendo, incruento Sacrificio, in cui misticamente patisce, si svena, e muore il vostro diletto figlio Gesù.

Sebbene in esso io non ravvisi cogli occhi il Getsemani, il Pretorio, il Golgota, l'infame legno, ed il sepolcro; pure animato dalla fede, e vedo Gesù sudar sangue nell'Orto, ed un Giuda, che lo tradisce, e Pilato, che lo condanna. Ascolto le grida del popolo, che esclama, *si crocifigga, si crocifigga*. Lo vedo spirare sulla Croce. Sento al suo morire i fremiti della natura, che col suo disordine vuol vendicare l'orribile deicidio. Gli vedo aprire con la lancia il costato, uscir da esso i Sacramenti, cessar la Sinagoga, e formarsi la Chiesa del nuovo patto.

Lo vedo glorioso risorger dalla tomba, salire al Cielo, e da lì far scendere il divino spirito sugli Apostoli, ed incominciarsi la predicazione del Vangelo. Oh sacrificio eccelso! Oh amore immenso di Gesù verso l'uomo! Possa io assistervi con tutti i caratteri della più solida pietà!

E voi Vergine immacolata, fate che io v'intervenga, come voi foste presente al Calvario, e non già come gli Ebrei incirconcisi di cuore per insidiarlo .

E voi ancora, o S. Nicola Politi mio gran protettore, impetratemi quella stessa fervorosa devozione con cui udiste la santa Messa nel Rogato, immergendovi nella contemplazione della passione di Gesù Cristo, di cui la Messa ne è la viva rappresentanza. Era così grande la vostra pietà, nel meditare questi tremendi misteri, che eravate di esempio a quei Monaci per sentirla con frutto. Ottenetemi lo stesso fervore affinché questo divin sacrificio sia per me una sorgente perenne di tutte quelle grazie necessarie per esser felice, nel tempo, e nella beata eternità.

Offerta della Santa Messa

Di già è terminato il Sacrificio incruento, e consumato l'olocausto d'infinito valore. Padre celeste io ve l'offro per adempire a quanto vi devo. Come opera delle vostre mani ve lo presento per adorare la vostra suprema Maestà, e

glorificare il vostro santissimo nome .

Riconoscendomi trasgressore della vostra legge ve l'offro in espiazione dei miei innumerabili peccati, e di quelli di tutto il mondo. Voi mi richiamaste dal niente della natura, e della grazia, e mi promettete una gloria eterna; quindi ve l'offro in rendimento di grazie.

La vita dell'uomo, o mio Dio, e una milizia su questa terra. I tre formidabili nemici di nostra eterna salvezza, come tre furibondi leoni, ovunque ci assediano, e ci combattono. D'ogni parte insomma siamo circondati di temporali, e spirituali bisogni; quindi vi presento questa santa Messa per ottenere dalla vostra misericordia gli opportuni aiuti, e benefici .

Qual offerta maggior di questa potrei io farvi? mirate dunque o eterno Genitore il vostro divin figlio, che vittima, Sacerdote, e Mediatore, continua, ed applica all'uomo il sacrificio della Croce. Per questo quotidiano sacrificio esaltate la nostra Chiesa militante, e sollevate quella del Purgatorio, che geme nell'altra vita nello stato di espiazione .

E voi, mio protettore S. Nicola ottenetemi la grazia, che distaccandomi dagli affari terreni, ogni mattina mi possa offrire a Dio con Gesù nella santa Messa. Come voi sempre mi offro, per esser quindi unito con Voi all' eterno Sacerdozio nel Cielo.

SOLITUDINI

PER OGNI GIORNO DELLA SETTIMANA.

INTRODUZIONE SULLA SANTA SOLITUDINE

Sedebit solitarius, et tacehit, et elevabit se supra se.

Geremia, Lamentazioni c. 3.

Oh! cara ed amabile solitudine, tu sei la madre feconda dei più sublimi, e virtuosi pensieri. L'uomo della grazia, sedendo fra i sacri tuoi silenzi, e tacendo l'uomo terreno viene da te istruito sulla verace saggezza, che consiste nel conoscere Dio, e Gesù Cristo suo figlio. Una tal cognizione produce l'acquisto dell'eterna salute. Questa sì necessaria conoscenza non può ottenersi se non per mezzo della santa contemplazione. Essa è quella, che illuminando l'intelletto gli presenta la verità nella più consolante veduta, e l'intelletto scoprendo la alla volontà, fa che essa le tributi il suo amore.

Or questa contemplazione non può ottenersi, che in seno alla solitudine. La lena, al dir del Profeta Geremia, è desolata, perché niuno medita. Un mare burrascoso, che innalza i suoi mugghianti flutti sino alle stelle, e che non sente i voti, le lagrime, ed i lamenti dell'atterrito passeggero, e del confuso marinaio sull'agitato naviglio; un cielo procelloso, in cui nubi gravide di elettrico fuoco, urtandosi con quelle, che ne son prive, si accendono, avvampano, e fanno rumoreggiare il tuono, balenare il lampo, e scoppiare il fulmine, non sono, che immagini dell'uomo nel tumulto del mondo, ed abitato dal vento delle sue smanianti passioni. In questo stato tempestoso, e di disordine egli non può sentire i dettami della legge eterna, non può ascoltare le voci d'un Dio, che parla, non nello strepito, *non in commotione Dominus*; ma fra i soavi silenzi della solitudine, al fresco dell'ombre amiche, e al dolce soffio dei lievi zefiretti, *sed in sibilo aurae levis*.

L'uomo dunque non può esser virtuoso, e felice, se non nella santa solitudine. Questa, al dir di Isaia, sarà un fonte perenne di allegrezza. Essa fiorirà come il giglio, nella purità, ed innocenza della vita, e produrrà i frutti delle più sublimi virtù. Gli abitanti di essa saranno elevati a vedere la gloria del Signore, e la sua infinita bellezza.

Santa solitudine, non appartiene, che a voi di aprire all'uomo una scena di disinganno! E dove mai meglio possono conoscersi le vanità del mondo, la malizia del peccato, le bellezze della virtù i doveri d' un Cristiano, che nel silenzio, e nel ritiro dell'orazione? E dove meglio Iddio parla al cuore, comunicandogli le sue grazie quanto nella santa contemplazione? *Sedebit solitarius, et tacebit*. Si nel ritiro l'anima imponendo silenzio a tutti i sensi, agli affetti del cuore, e a tutte le passioni, si solleva, sopra tutte le cose della terra, *et elevabit se supra se*, Qui Dio or le mostra il suo paradiso per innamorarla di sì vago soggiorno. Or le apre sotto gli occhi l'Inferno per farle aborrire il peccato. Si è in questo santo silenzio, che la muove alla penitenza, la mette nel sentiero della virtù, e la unisce intimamente a lui.

Iddio non parla ai suoi servi, che nella solitudine. Nelle solinghe rive del Giordano comunica il suo spirito al gran precursore S. Giovanni Battista. Fra i silenzi del monte Sinai manifesta là sua legge a Mosé, e su quelli del Tabor fa provare un saggio del paradiso ai suoi apostoli i più confidenti. Egli è nella solitudine dell' Etna, e del Calanna, che il nostro S. Nicola Politi diviene l'oggetto delle tenerezze di Dio. Qui egli sedendo, ed elevandosi al disopra di se stesso si slanciò sino ai cieli col meditare. Se egli infatti abbandona il mondo, se diviene un gran penitente, e se ades-so è un gran Santo colmo di gloria, egli lo è per essersi nel ritiro tutto dato per mezzo della contemplazione a conoscere Dio, e Gesù Cristo, ove e riposta tutta la verace saggezza, e l'eterna felicità del

cristianesimo.

Il fine dell'uomo, i benefizi di Dio, la morte, il Giudizio, l'Inferno, il Paradiso furono i vevoli mezzi, e gli oggetti principali del suo assiduo meditare. Di questi egli si servì per conoscere, ed amare Iddio, e Gesù Cristo suo figlio, e per conoscere insieme, e conseguire il suo nobile destino.

SOLITUDINE I

IL FINE DELL'UOMO

Sedebit Solitarius etc.

Il Cristiano dunque se vuole salvarsi, ad imitazione di questo gran Santo si ritiri se non nei deserti, almeno in una solitudine di spirito, lontano dal mondo corrotto, frivolo, pericoloso, e vano. Si metta innanzi gli occhi queste eterne verità, e primariamente il fine per cui è stato creato.

Capace di conoscere Dio ed amarlo superiore a tutti gli altri esseri della natura, a qual fine poteva Iddio destinarla? Egli sapien-tissimo non poteva destinarla, che per sé medesimo. L'uomo fu fatto, al dir del grande Agostino, per conoscere il sommo bene, e conoscendolo amarlo, ed amandolo possederlo con un godimento eterno. Tutti gli oggetti di questo mondo sono, stati creati per agevolargli questo nobile fine, e per essere come tanfi scalini, onde risalire all'autor del suo essere. La vastità altresì delle brame del suo cuore, quell' interna emozione, che lo spinge a battere la carriera di gloria, la strada della vera vita, il desiderio ardente di cingere la sua fronte, d' una corona immortale, non provano, che il suo fine è tutto nobile, spirituale, e celeste? O uomo alzati al disopra della sfera dei tuoi sensi, sino a questo principio divino. Prostrato ai piedi del suo trono adoralo coi sentimenti del più profondo rispetto. Sii vivamente grato a questa immensa bontà, che ti chiamò dal nulla per sé medesimo. Egli ti dice che è tuo principio, e tuo ultimo fine, ed è la tua verace beatitudine.

Quel ruscelletto, che scorre per fiorite piagge, o per ameni prati, e che con sollecito corso senza mettersi a vagheggiarli col suo rauco mormorio, par che loro dica, io vado al mare, mio centro, mia sorgente, e mio unico fine; quel viandante, che non si ferma ad ammirare le amenità delle campagne, la magnificenza delle città, che incontra, ma velocemente s'invia verso la patria unico oggetto dei suoi desideri, e del suo cammino, non altro, così t'insegnano, o Cristiano, che di correr al tuo Dio, ed alla patria del Cielo senza attaccarti a questo mondo ammaliatore.

La contemplazione assidua di questa verità fu la molla di tutta la santità di Nicola. Se io, diceva egli, son creato per Dio, per l'immortalità beata, a che dunque correr dietro gli onori, i piaceri, e le ricchezze del mondo? Addio patria, parenti, e sposa. Io, vo nelle solitudini delle selve le più orribili, ed all'antri i più oscuri per contemplare gli anni eterni, e così conseguire il mio nobile destino, con più di sicurezza, e perfezione lontano dai pericoli del secolo.

Se questo è il grandioso fine dell'uomo, se a questo tutto si applicò il nostro Santo, a che più prosegui, o Cristiano, simile ai pazzi di cui parla la sapienza, dimentico di Dio, e di te stesso, ad indugiare nel regno del peccato, nei prati della dissolutezza per sfogare le tue passioni, e coronarti delle caduche rose dei beni terreni.

Senza uscir, come Nicola dal mondo, ma pur troppo felice, se lo potresti in ciò imitare; tu puoi nel centro stesso della società cristiana, ed in seno alla tua famiglia conseguire il tuo fine.

Risolviti dunque di darti a Dio. sei creato simile a lui per goderlo, perché

assomigliarti agli animali insipienti, ed ai demoni col peccato!? Ah Signore, che faccio io nel mondo, se non servo a voi, per cui son creato in questo mondo! Il Sole, la terra, tutti gli esseri creati non furono prodotti da me, ma dalla vostra onnipotente mano per mio uso. Se non mi riscaldasse il fuoco, il Sole non mi illuminasse coi raggi suoi, e non mi alimentasse la terra, avrei io un motivo di lamentarmi, che essi non adempiono al di loro fine.

Ah! mio Dio, quanto non vi potete lamentare voi di me, che avendomi creato per voi, non ho saputo servirvi, ed amarvi .

Confondetevi dunque o anima cristiana, e rimproverate a voi stessa una tale debolezza. Detestate la vostra vita passata. Convertitevi di cuore. Abbiate sempre presente questo vostro ultimo fine.

Deh voi o mio protettore S. Nicola Politi pregate Dio, per poter, al par di voi , conseguire il mio fine. Ah! potessi come voi amare il mio Signore, servirlo, glorificarlo in questa vita, per poi venirlo a godere in Cielo poiché è il felice risultato di tutto il fine dell'uomo.

FRUTTO

Fuga sollecita dei peccato, S. Solitudine interna, ed, esterna.

Pratica di tutte le virtù cristiane. Penitenza; o Inferno.

Pater. Ave. Gloria.

SOLITUDINE II

SU I BENEFICI DI DIO

Sedebit Solitarius etc.

E fino a quando l'uomo vile schiavo delle sue passioni non s'innalzerà poggiando sulle ali d'una solitaria contemplazione a meditare i benefici di Dio! Ma cosa mai ha operato a di lui vantaggio quest'essere sovrano, la di cui infinita bontà maggiormente risplende fra tutti i suoi attributi?

Il mondo non esisteva, ed egli lo creò dal niente. L'uomo era nel suo nulla, ed egli lo chiamò all'esistenza, e lo pose in questo universo, come un Sovrano in una maestosa reggia. Pecca Adamo, e con lui tutto il genere umano è condannato, alla morte, alle miserie, ed all'Inferno.

Ma cosa fa Iddio in tale deplorabile stato dell'uomo? Ah! egli manda il suo Unigenito Figlio. Questi assumendo l'umana natura ne paga la pena con una morte di Croce. La giustizia, e la pace si abbracciano, e l'uomo ritorna ai perduti dritti dell'eredità celeste. Oh amore immenso d'un Dio verso dell'uomo!

Inoltre o anima Cristiana considerate i benefici particolari. Egli vi ha dato un corpo ben formato, ben disposto in salute, ben distinto nella società con tutti gli agi , ed i comodi della vita (quanti ve ne sono privi di tutti questi vantaggi)!

Maggiori sono i benefici riguardo allo spirito. Iddio lo ha adornato di tutte quelle facoltà, che rendono l'uomo ragionevole, e pieno di virtù.

Quanti non se ne ritrovano privi di ragione, e stupidi, oggetti di disprezzo, e di burla, o pure furiosi, che vanno vagando come i bruti!

Considerate finalmente quanto sono innumerabili, ed infiniti i benefici in ordine alla grazia. Vi ha fatto nascere in seno della cattolica Chiesa. Appena nato vi purificò nel

santo battesimo col sangue di Gesù Cristo dalla colpa originale, vi adottò per suo figlio, vi fece coerede del Cielo a preferenza di tanti vostri simili, che restarono nelle tenebre dell' infedeltà. Oh liberalità infinita di Dio .

Ma qui non finisce la sua divina beneficenza. Egli in questo campo mistico della Religione c'innaffia con tanti sacramenti, ci sollecita con tante grazie. Ci alimenta col sangue stesso del suo divin figlio, che è la nostra fortezza, il mezzo della nostra grazia, e la cagione della nostra gloria. In somma ogni momento di nostra vita è contraddistinto da un beneficio di Dio. Questa bontà eterna ammirava sempre il nostro S. Nicola. Oh! come è buono, egli diceva sovente, questo Dio d'amore verso di me. E che non fece infatti, allora quando gli fa scaturire nelle contrade del Calanna da dura pietra acqua cristallina per dissetarlo, e quando l'aquila gli portava il pane per cibo nella sua grotta! Egli talmente restava penetrato da questi ed altri numerosi benefici, che eccitando senti-menti di gratitudine nel suo cuore, invitava tutte le creature a ringraziare Iddio in suo nome, ed offriva sempre tutto se stesso a lui, con le più grandi proteste di amore, e di riconoscenza .

A vista dei benefici di Dio, ed all'esempio di gratitudine del nostro S. Nicola Politi, a che più o cristiano prosegui ad esser mostro di ingratitudine con un Dio sì benefico verso di te? Tu hai calpestato tanti benefici, hai disonorato le sue grazie, convertendole col peccato in abuso, e disprezzo della sua sovrana beneficenza.

Risolvetevi dunque o anima Cristiana a non esser più infedele ad mi sì grande divino benefattore.

Ah! mio Dio mi dispiace di non avervi per il passato corrisposto. Adesso conosco le mie mancanze, ve ne domando umilmente perdono. Vi offro tutto il mio cuore, e mi struggo in lagrime di contrizione per le mie trascorse ingratitudini.

E voi mio S. Nicola ringraziate da mia parte il mio Dio per i grandi benefici, che mi ha fatto. Ottenetemi d'essergli sempre grato, in questa vita, per poi venir a cantare le sue misericordie in Cielo per un'eternità.

FRUTTO

Fuga sollecita del peccato. S. Solitudine interna, ed esterna. Pratica di tutte le virtù Cristiane. Penitenza, o Inferno.

Pater. Ave. Gloria.

SOLITUDINE III

SULLA MORTE

Sedebit solitarius etc.

Oh! amabile solitudine tu innalzi il nostro volto, che si riempie di rughe, le nostre forze, che si spossano, tutto c'istruisce della nostra caducità. Insomma la nostra vita non è che un giorno. La nostra anima simile al Sole dopo d' aver avuto la sua aurora, e il suo meriggio, va a perdersi in apparenza per rinascere in un altro emisfero d'un'immensa eternità. Il giglio dei campi, sboccia la mattina, e che la sera appassisce, e cade al suolo esprime tutto ciò, che con rapidità fa in noi la morte.

Ma non è tutto questo il poter della morte. Sono più terribili le sue conseguenze, o si guarda il presente, o il passato, o l'avvenire. La morte rende il presente invariabile. L'albero, dice la S. Scrittura, resterà ove sarà caduto. Ella non può cancellare il passato. Le virtù trascurate, le grazie perdute, i peccati commessi sono macchie indelebili, che si

vorrebbero allora cancellare, ma non sarà più tempo. Essa finalmente rende immutabile l'avvenire. Chi è eletto sarà sempre eletto. Chi reprobato, sarà eternamente reprobato.

Ecco ciò, che ha di più terribile la morte. Ma ecco altresì, che presenta il suo pensiero. S. Paolo riduce a questa massima tutti i vantaggi dell'idea della morte. Resta, egli dice, di vivere nel mondo, come se non fossimo più del mondo, cioè a dire, come spiega S. Agostino, che il timor della morte fa trionfare i cristiani di tutti i pericoli del mondo.

Che cosa è il mondo? Egli è un impostore, che inganna, un corruttore, che lusinga, un persecutore, che tiranneggia. Or che fa il pensiero della morte? Ci disinganna dai suoi errori, ci distacca dalle sue lusinghiere dolcezze, c'innalza ai disopra dei suoi tirannici spaventi.

Questo pensiero fu l'unico, e possente motivo, che distaccò Nicola dal mondo, e lo condusse a Dio. Egli continuamente contemplava la morte nel suo libro che ne presentava l'immagine nel teschio spolpato posto al disopra di due aride ossa. Questo pensiero l'accompagnò sino al termine dei giorni suoi, e fu uno dei mezzi che facendogli disprezzare i piaceri, gli onori e le ricchezze del mondo lo condusse nella santa solitudine, e l'unì intimamente al suo Creatore.

Ma, quali sono mai i pensieri del cristiano? Considera forse egli questa gran verità? Pensa, che separandosi l'anima dal corpo, ritorna l'anima al suo principio, che è Dio, per ricevere il premio delle sue virtù, o l'eterno supplizio dovuto ai suoi peccati? Pensa, che il corpo, che tanto accarezza resterà vile pasto dei vermi, e della putredine?

Deh dunque risolvetevi o anima Cristiana a disprezzare questo mondo, che dovete fra breve abbandonare, e non sapete l'ora di questo eterno addio. Apparecchiatevi a far questo passaggio felicemente.

Ah! Signore io ricorro a voi, nelle di cui mani è la vita, e la morte per ritrovare conforto in quel giorno spaventevole. Rendete o mio Dio preziosa la mia morte per i meriti del Redentore, e della SS. Vergine.

E voi mio S. Nicola, che spiraste nell'antro del Calanna tra le braccia di Gesù Cristo, e della sua Madre, ottenetemi, che il pensiero della morte, distaccandomi dalle cose terrene, mi faccia poi passare con dolcezza da questo esilio alla patria della vera vita.

FRUTTO

Fuga sollecita del peccato. S. Solitudine interna, ed esterna.

Pratica di tutte le virtù cristiane. Penitenza, o inferno.

Pater. Ave. Gloria.

SOLITUDINE IV

SUL GIUDIZIO PARTICOLARE

Sedebit solitarius etc.

Elevatevi o anima cristiana al disopra dei sensi, ed imponete silenzio a tutte le vostre passioni. Ascoltate soltanto in seno ad un'interna solitudine la voce della santa Religione. Ella vi presenta, una scena la più tragica, la di cui idea ha fatto tremare i più gran santi. Essa è quella del giudizio.

L'anima separata dal corpo, si separa dai tutto. Separata dai beni; non le resta, che il semplice pensiero. Il corpo spogliato da tutti i suoi splendori discende in una tomba

tenebrosa. L'anima spogliata da tutti gli onori, non ritiene, che il nome di cristiana, ed immortale. Separata dagli amici, non ha con sé, che il suo essere, e le sue opere. Separata dal mondo non vede più la brillante prospettiva della terra, e dei cieli.

Qual immagine la più terribile di quella d'un'anima sola al tribunale d'un Dio vivente! In questo punto ella è penetrata dai di lui divini sguardi, che vedranno tutte le sue menome macchie. Una notte la più oscura appena copre di folte tenebre il gran teatro dell' universo, che all'istante, sembra ridursi chiesto, quasi ad un caos, ove un oggetto non può distinguersi da un altro, Spunta tosto il Sole, e illuminando coi raggi suoi tutto il creato, che subito si dissipa l'oscurità, e si osservano tutti gli esseri nel di loro verace aspetto. Allora sembra di quasi rinascere la natura. Si distinguono i vaghi, e leggiadri oggetti, dai deformati, e mostruosi. Il bianco giglio, e la purpurea rosa, si distingue dalla mortifera cicuta, e dal letale appello, il serpe velenoso dall' innocente colomba, il trastullante, lascivo capro dal mansueto agnelletto, ed il cristallino ruscello dalla stagnante malsana palude. Così quando comparirà Gesù Cristo, sole eterno di giustizia, la coscienza del cristiano nel letto di sua agonia sarà talmente illuminata, che si vedranno come sono in se stesse, le vere virtù dalle false, le buone operazioni dalle malvagie, i santi pensieri dai cattivi. *Ponet saeculum nostrum in illuminatione vultus sui.* In questo tribunale di tremenda maestà l'anima senza alcun appoggio troverà dappertutto una verità eterna, che sa ogni cosa che niente scusa, e che eserciterà tutto il rigore della sua giustizia. Qual causa la più spaventevole, e deplorabile della creatura in faccia del suo Creatore!

Questo giudizio dell'uomo è dipinto dalla sacra scrittura con i colori i più terribili, che lo stupido solo non si atterrirà. Il nostro giorno, ella dice, sarà un giorno di miserie, e di calamità, e pieno di amarezze, questo temevano i Santi. Non entrate diceva Davide, non entrate Signore in giudizio col vostro servo.

Sì rigoroso è il giudizio d'un Dio, che il Re e Profeta Davide, nonostante santo, e secondo il suo cuore, temeva di cadere nelle sue onnipotenti mani. S. Nicola Politi all'idea di questo tremendo giudizio esaminava spesso diligentemente la sua coscienza. Ogni Sabato andava al Rogato a giustificarsi con la confessione per poter scansare i rigori di questo giudizio: Piangeva egli al riflesso che da questo tribunale di misericordia, doveva passare a quello, terribile di giustizia. Ma se tanto teme il giudizio di Dio, chi lo serve con tanto distacco, e perfezione in seno alla più rigida solitudine, che ne sarà d'un cristiano, che ha servito al mondo: Se il giusto appena si salva, che ne sarà del peccatore?

Ah mio Dio tremo a questa ricordanza. Fate, che meditando questa tremenda verità, possa io detestare il peccato, e vivere a norma della vostra santa legge. Baldassarre alla vista di quella allarmante mano, che scriveva il giudizio, che il Signore doveva tenere con lui, tremò, e cessò alquanto dalle sue iniquità. Possa io aver sempre presente questa massima eterna per vivere da Santo.

Ah! mio Dio detesto di cuore i miei delitti. Voglio adesso giudicarmi, esaminare la mia coscienza, condannarmi, accusarmi, e correggermi per così scansare il terribile sindacato, e la inappellabile sentenza.

E voi mio gran S. Nicola Politi, ottenetemi, che io in vece di vedere Dio da giudice sdegnato, l'osservi da padre, come voi lo vedeste nel Calanna, nel di cui beatissimo seno spiraste. Così il mio giudizio, possa esser soave al par del vostro per riceverne la corona di gloria.

FRUTTO

Fuga sollecita del peccato. S. Solitudine interna, ed esterna.

Pratica di tutte le Virtù Cristiane. Penitenza, o inferno.

Pater. Ave. Gloria.

SOLITUDINE V

SULL'INFERNO

Sedebit Solitarius etc.

Ah! qual funesto spettacolo vi presenta o anima cristiana la santa contemplazione! nel mentre, che l'empio, ed il libertino immerso nel solletico delle cose sensibili, agitato da mille passioni crede stoltamente, che al di là del sepolcro non vi è altro, che nulla essa vi offre un Dio punitore del delitto, perché essendo egli un ordine eterno, l'ordine vuole, che la virtù sia ricompensata, ed il vizio punito, senza questi castighi, la giustizia divina, non sarebbe, che un essere ideale; ma come questa giustizia deve durar sempre, ella deve per conseguenza sempre esercitare il suo impero. Or questa sublime verità non si può meglio comprendere, che nella santa solitudine. Si essa intimando silenzio agli inferiori appetiti, ed elevando lo spirito al disopra delle cure mondane mostra nella storia dell'antica alleanza una veduta la più allarmante, come emblema d'una massima eterna la più tremenda .

Di già un diluvio di fuoco cade dal Cielo. Oh che scena di spavento! Sventurate Pentapoli splendore della famosa Palestina, oh come all'istante v'incenerì, e distrusse la fiamma vendicatrice! Ohimé altro non resta di esse, che alcuni mucchi di pietre, di disabitata arena, ricetto degl'immondi, e velenosi rettili. Il viandante neppure può più ravvisare il luogo, ove sorgevano fastose queste cinque vaghe Città. Oh, come il nefando peccato fece restare questi infelici abitatori in un momento vittime del fuoco, e privi, per sempre delle delizie di queste amene contrade .

Ma voi frattanto o anima cristiana innalzatevi al di sopra di voi stessa. Per mezzo della fede non vedete voi forse in questa scena di spavento, e di duolo una massima la più terribile, che viene rappresentata in questo incendio? Sì, essa è l'Inferno. Contempletelo.

Cosa è l'Inferno? Questo è un luogo pieno di fiamme, e d'indicibili tormenti. Qui i dannati patiscono in tutti i loro sensi, perché questi furono strumenti del peccato. Il fuoco delle Pentapoli le incenerì per una sola volta; ma questo li tormenta senza consumarli. L'abitatori di Sodoma e Gomorra perdettero la vista delle delizie di quelle terrene felicità, ed il dannato nell'inferno soffrirà la pena d'esser privo per sempre delle delizie del Cielo, e della visione beatifica del suo creatore. Gesù Cristo parlando dell'Inferno, e paragonandolo col fuoco delle Pentapoli, sappiate, diceva che i dannati saranno puniti ancor più atrocemente: *tolerabilius terrae Sodomorum* e l'apostolo S. Giuda esclamava, ah che il fuoco di Sodoma non è che una debole immagine delle fiamme eterne; *factae sunt exemplum ignis aeterni*. Oh! pena di danno la più afflittiva.

Assalonne esiliato non ha pace stando lontano per poco tempo dall'amabile faccia del suo genitore David. Che sarà per un'anima dannata l'esser priva eternamente dal volto soavissimo del suo Dio! Oh eternità, che rende formidabile tutto l'Inferno! Eternità da cui nascono la disperazione, la rabbia, la bestemmia, il pianto. Ma perché mai il nostro S. Nicola Politi accese il suo cuore di quel fuoco, che Gesù Cristo porto dal Cielo per infiammare il cuore degli uomini? Lo fu perché contemplando quello dell'Inferno, lo scansasse di ardervi eternamente. Per non esser privato dalla faccia di Dio, si separò dal mondo. Per non soffrire le pene eterne ridusse il suo corpo una vittima di penitenza nelle più oscure caverne dell' Etna, e del Calanna.

Or questa verità, che ha formato di tanti peccatori, dei gran Santi, e che tanto interessò il nostro S. Nicola, se non ti scuoterà o cristiano dal tuo letargo, tu sei morto alla grazia, e l'Inferno sarà la tua infelice abitazione. Atterriciti, e di' a te stesso con le parole di Giobbe “O anima mia potrai vivere eternamente in questi sempiterni ardori, in mezzo di un fuoco divorante? Vuoi tu lasciar per sempre il tuo Dio per soddisfare le tue corrotte passioni ?”

Ah! no mio Signore, sebbene mille volte l'ho meritato, quante volle vi ho offeso, io voglio d'ora innanzi scansarlo con la fuga del vizio, e con la pratica sollecita della virtù. Liberatemi Signore dall'Inferno per i meriti infiniti del Redentore.

E voi mio S. Nicola impetratemi la grazia, di tener sempre presente te questa massima eterna, affinché scendendo io vivo in questo abisso di perpetui affanni, io potessi evitare in morte, e così ottenere in vece delle pene infernali, l'eterna felicità .

FRUTTO

Fuga sollecita del peccato. S. Solitudine interna, ed esterna.

Pratica di tutte le virtù cristiane. Penitenza; o Inferno.

Pater. Ave. Gloria.

SOLITUDINE VI

SUL PARADISO

Sedebit solitarius etc.

Elevatevi vieppiù o anima cristiana, qual aquila generosa sulle ali della più fervida, e sublime meditazione. Un'altra ch'è l'ultima massima, nel silenzio delle passioni vi resta da meditare. Essa è quella del Paradiso. Oh amabile soggiorno unico oggetto dei nostri desideri!

Appena l'anima del giusto è separata dal corpo, ch'attraversando gl'immensi spazi del firmamento, e volando di pianeta, in pianeta, e quindi di stella in stella, mirando la terra simile ad un granello d'arena sulla vasta estensione dei lidi, si trova presso la santa Città di Dio. S. Giovanni per descriverla, si è servito d'oro, di margarite, di gemme, e pietre preziose. Frattanto l'Angelo, che la conduce, ecco, le dice, la tua eterna felice abitazione. All'istante si aprono le dorate porte della Gerusalemme celeste. Oh come essa riluce tutta dello splendore e chiarezza del suo Dio! Qui ella ritrova un soggiorno, ove tutto è lume, e non vi è né Luna, né astri, né Sole. Ritrova un Regno, ove tutto è armonia, magnificenza, e dove non vi sono né strumenti, né decorazione. Ritrova un giardino, ove scorrono dei torrenti di piaceri, ed ove non vi è ne terra, né acque. Osserva una Città, le di cui porte si aprono, e si chiudono, e dove non vi sono né barriere, né limiti. Vede un trono, ove si asside il Re dei re, il dominatore dei dominanti, che tiene nelle sue mani le sorti di tutti gli uomini, dove escono dei tuoni; delle folgore, e delle voci, e dove non vi sono che dei puri spiriti. Vede... Ah! mio Dio, egli non appartiene, che a voi solo, come sorgente d'ogni felicità ed ogni bellezza, e come essere immenso, ed onnipotente d'opere dei simili prodigi per far sentire eminente-mente alle nostre anime in Cielo porzione di vostra beatitudine, quantunque, sia indivisibile .

Sì o anima cristiana tutti gli oggetti materiali dispariranno alla morte e gli Eletti trasfigurati in colui, che è la luce del mondo hanno per abitazione l'essenza medesima di Dio. In essa tutto conosceranno, e sarà soddisfatta l'immensa vastità delle sue ardenti brame intorno al sapere, agli onori, ai piaceri, ed alle ricchezze. Tutto ciò, che fu un mistero per l'uomo in questo mondo, e in riguardo alla natura creata, e riguardo a Dio, e riguardo agli spiriti, e riguardo al passato, al presente, all'avvenire senza i lumi della filosofia, della storia, e della teologia tutto conoscerà, e tutto vedrà come in un quadro nell'essenza divina. Come mio Padre è in me, dice il Redentore, ed io in lui, i miei discepoli saranno egualmente in noi, per aver la pienezza del nostro eterno godimento .

La contemplazione continua di questa massima eterna rivolse tutti i desideri del

nostro S. Nicola a questa celeste patria. La vista del Cielo, fu quella, che gli fece disprezzare la terra. Oh! come s'innamorò del Paradiso; maggiormente in quella notte, in cui vide l'anima del suo Santo amico Lorenzo, in mezzo all'angeliche schiere andare nel regno della vera immortalità. Questo semplice raggio della beltà celeste bastò d'allora in poi per non far più provare a Nicola pace, e riposo, e desiderare con veemenza, qual altro Paolo, di sciogliersi dal suo corpo, ed unirsi a Gesù Cristo. D'allora in poi tutti gli oggetti lo richiamavano al cielo. La veduta del firmamento adorno di stelle, e della Luna. Lo spuntar dell'aurora, e del Sole; ogni albero, ogni fiore, ogni ruscello gli eccitavano continui desideri per il paradiso.

E perché non t'invogli ancor tu o anima cristiana ad esempio di questo gran Santo? Deh spezza una volta per sempre tutte le catene, che ti legano a questa terra di miserie, e di pianto. Ammira, ed ama questo soggiorno beato.

Mi dispiace o mio Dio d'essermi tanto dilungato dalla sovrana felicità, e tanto sviato dal cammino di questa cara divina Gerusalemme. Ohimé insensato! Per piaceri di nulla, per beni passeggeri ho rinunciato mille volte ai beni eterni, alle immense delizie del Paradiso .

Non voglio più o mio Dio dimorare in questo Egitto di peccati, in questa Babilonia d'iniquità, anzi piango, come, l'infelice Israele su i fiumi di essa, sospesi i cantici d'allegrezza, finché non giungo alla terra dei veri viventi, che ci è stata promessa.

Ah. potessi al par di voi, o mio S. Nicola, invaghirmi talmente del Cielo, che divenga un perfetto Cristiano sulla terra. Ottenetemi la grazia della santa perseveranza finale, per aver la sorte di venirvi a godere nel paradiso unico oggetto della nostra eterna felicità.

FRUTTO

Fuga sollecita del peccato. S. Solitudine interna, ed esterna.

Pratica di tutte le virtù cristiane. Penitenza; o Inferno.

Pater. Ave. Gloria.

INDICE

Dedica

PARTE PRIMA

- C I. Patria, nascita, e sponsali di Nicola.
- C II. Fuga di Nicola. Rammarico dei suoi parenti, suo arrivo all'Etna, ove dimorò per 3 anni.
- C III. Partenza dall'Etna. Sua tentazione. Suo arrivo ai monastero di Maniace.
- C IV. Partenza da Maniace con S. Lorenzo. Sua separazione da lui. Sete di Nicola, ed acqua miracolosa. Arrivo al Calanna.
- C V. Ingresso di Nicola nella grotta. Sue Penitenze. Viaggio periodico al Rogato.
- C VI. Nicola rivede S. Lorenzo, e lo conduce alla sua grotta.
- C VII. Niccola vede l'anima di S. Lorenzo. Suoi slanci verso Dio.
- C VIII. A Nicola è rivelata la sua morte. Sua ultima comunione. Sua morte.

PARTE SECONDA

- C I. Ritrovamento del sacro cadavere, e Sua traslazione al Rogato.
- C II. Avvenimento prodigioso della Baronessa di Militello.
- C III. Pioggia ottenuta in una siccità. Conversione di una donna libertina.
- C IV. Risoluzione degli alcaresi di canonizzarsi il Santo. Nuova traslazione del Santo dal Rogato a S. Pantaleone.
- C V. Miracolosa Canonizzazione, ed altri prodigi.
- C VI. Protezione del Santo in tempo di contagio.
- C VII. C. VII. Devozione verso il Santo di Adernò sua patria.

APPENDICI

- Coronella
- Atti Cristiani
- Per la mattina, e la sera
- Per la Confessione
- Per la S. Comunione
- Visita al ss. Sacramento
- Visita alla ss. Madre di Dio
- Per la S. Messa
- Le Solitudini
- Introduzione Solitudine
 - 1. Sul fine dell'uomo
 - 2. Sui Benefici di Dio
 - 3. Sulla morte
 - 4. Sul Giudizio
 - 5. Sull'Inferno
 - 6. Sul Paradiso.

I Lettori pratici di stampa, sanno non esservi diligenza che basti per una esatta correzione, e correderanno da loro stessi gli errori che incontreranno.